BRIOMAGAZINE

Ottobre 2026



CHARLIE RISSO

SIENNÀ
ZACHARY MASON
FORRM
NEWDRESS
ALLUME
SPOREN

Interviste, articoli, approfondimenti, rubriche e molto altro dal mondo della musica e della cultura underground

SOMMARIO

3
EDITORIALE DI OTTOBRE 2026

14
LA MUSICA DI OGGI È BELLISSIMA

26
CHARLIE RISSO INTERVISTA ESCLUSIVA

35
ARCHETIPI IN CUFFIA

41
IL MONDO IN UNA STANZA - REPORT DAL MUSEO DEGLI STRUMENTI MUSICALI MULTIETNICI

53
ALLUME

6
SIENNÀ

22
ZACHARY MASON

31
ASCOLTIAMO SEMPRE LO STESSO BEAT? INTERVISTA A G.SCARDONI

38
FORRM

47
NEWDRESS

50
BIBLIA LA TERRA DEI LIBRI

58
SPOREN

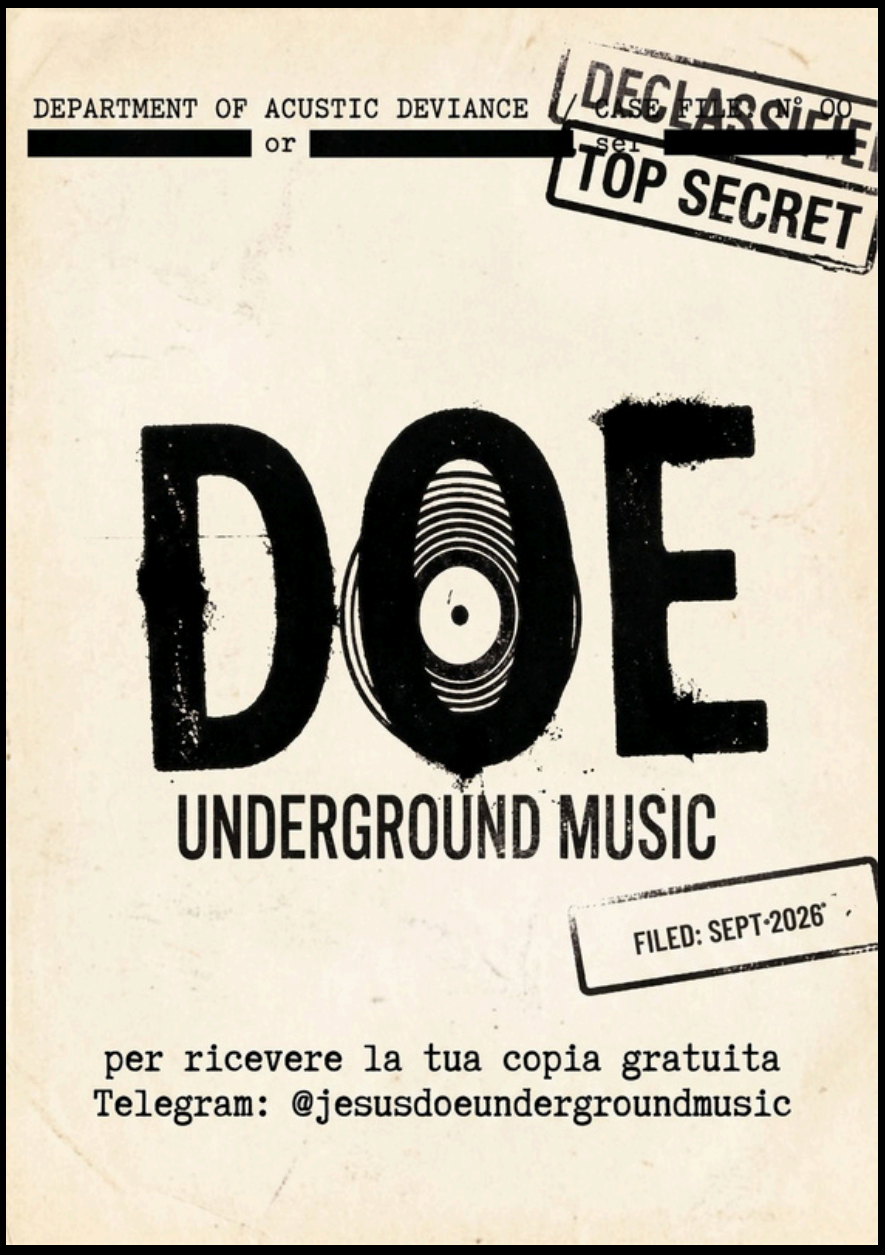
BRIOMAGAZINE
OTTOBRE 2026
LE COSE CHE DIVENTANO REALI

C'è una differenza sostanziale tra il parlare di musica e il fare musica. Tra il raccontarla e il viverla. Tra l'osservarla dal balcone e il camminarci dentro, sporcandosi le scarpe di fango e di sudore. BrioMediaGroup, da sempre, ha cercato di stare dalla parte di chi cammina. Non sempre è stato facile. Non sempre è stato possibile. Ma la direzione era chiara, e il percorso non si è mai interrotto.

Questo ottobre segna un salto di qualità. Non un salto di dimensioni, intendiamoci: non siamo diventati grandi, non abbiamo ricevuto finanziamenti, non abbiamo stretto accordi con nessuna major. Siamo rimasti quelli di sempre: una redazione piccola, ostinata, che lavora al buio e che crede che la musica vera meriti di essere raccontata, ascoltata, sostenuta. Ma da questo mese, alcune cose che prima erano solo intuizioni, solo desideri, solo abbozzi, diventano concrete. Diventano reali. E la realtà, si sa, è l'unica cosa che conta davvero.

Cominciamo dalla fine, o forse dall'inizio: dipende dai punti di vista. Da questo mese, BrioMagazine sarà disponibile anche in una versione interamente in inglese. Non un riassunto, non una sintesi, non una traduzione approssimativa: una versione completa, pensata per i nostri lettori esteri, che negli ultimi mesi sono cresciuti in modo sorprendente. È un ponte a due vie, e lo diciamo senza retorica: da una parte, gli artisti italiani avranno più facilità a farsi scoprire da chi vive fuori dai confini dello stivale; dall'altra, i lettori stranieri potranno entrare ancora più a fondo nel tessuto dell'underground italiano, conoscerne le dinamiche, le ossessioni, le contraddizioni. E la musica, quando è vera, non ha bisogno di passaporto. Ha solo bisogno di qualcuno disposto ad ascoltarla.

Poi c'è la novità più attesa, quella che nasce da un collaboratore che non è mai stato solo un collaboratore. Jesus Doe, presenza storica e fidata di BrioMediaGroup, dà vita a una pubblicazione interamente e indipendentemente curata da lui: si chiama DOE, ed è dedicata ai generi più estremi del panorama underground. Metal, hardcore, doom, e tutto ciò che si spinge oltre, che non chiede permesso, che non cerca il consenso. Una rivista periodica, che sarà disponibile in formato digitale sui nostri canali e su quelli dello stesso Jesus Doe. E per chi non riesce a rinunciare alla carta, ci sarà anche la versione stampata su MagCloud, al solo costo di stampa e spedizione. Nessun ricarico. Nessuna barriera. Perché la cultura, quando è vera, non deve pagare pedaggi per raggiungere chi la cerca.



E infine, la novità che forse ci riempie più di orgoglio, perché nasce dal basso, dal campo, dalla strada. Nasce ANDANTE booking & MGMT, una nuova agenzia dedicata al mondo dei live, fondata da Bruno Giraldo dopo anni di esperienza pluriennale in ogni veste possibile: produttore, fonico di palco, tour manager, organizzatore, agente, consulente. Un percorso che gli ha permesso di conoscere la musica da tutti i lati, di capirne i meccanismi, di vedere cosa funziona e cosa no, di imparare a distinguere la sostanza dall'apparenza. ANDANTE nasce con una filosofia precisa: pochissimi artisti nel roster, estremamente selezionati, con un obiettivo unico e chiaro. Propagare la qualità artistica immensa che troppo spesso rimane anonima nel sottobosco. Non è una questione di numeri, non è una questione di fatturato. È una questione di senso. Di credere che alcune voci meritino di essere portate su un palco, davanti a un pubblico, con le condizioni giuste per farlo. E di farlo con professionalità, con cura, con rispetto.

Tre novità, una sola direzione. Quella che da sempre ci guida: cercare la musica dove nessuno la cerca, raccontarla come nessuno la racconta, e ora anche farla arrivare dove nessuno la porta. Non è una rivoluzione. È un passo. Un passo in più lungo una strada che non finisce mai, perché la musica, quando è vera, non finisce mai. Si trasforma, si sposta, cambia forma e sostanza. Ma continua a esistere. Continua a pulsare. Continua a cercare orecchie disposte ad ascoltarla.

Per rimanere costantemente aggiornati su tutte le pubblicazioni, vi invitiamo a seguire i canali di BrioMediaGroup. Il blog e il canale YouTube continuano a lavorare senza sosta, con articoli e video che escono quasi ogni giorno. E per ricevere le novità prima di tutti, il modo più semplice è iscriversi al canale WhatsApp ufficiale di BrioMediaGroup. Perché le cose importanti, quando accadono, meritano di essere condivise. E noi, da sempre, condividiamo tutto. Le scoperte, le delusioni, le gioie, le rabbie. La musica, in tutte le sue forme. Anche quelle più scomode. Soprattutto quelle più scomode.

Buona lettura. Buon ascolto. E grazie di essere qui, ancora una volta, a camminare con noi.

ANDANTE
Booking & MGMT
Powered by BrioMediaGroup

SIENNÁ

SCRIVERE MUSICA COME UNA PREGHIERA

Intervista esclusiva a cura di Bruno Giraldo

Immaginate una donna che cammina da sola in una foresta di montagna a Kibune, vicino a Kyoto. Ha uno sketchbook in mano perché vuole catturare ciò che vede: la luce che filtra tra gli alberi, il suono dell'acqua, il silenzio che pesa come una coperta. Ma non è brava a disegnare. Così, invece di disegnare, scrive canzoni. E quelle canzoni diventano un album.

È più o meno quello che è successo a SIENNÁ, un'artista elettronica giapponese trapiantata a Oslo, che il 23 settembre 2026 pubblica "EMA", il suo settimo album. Nove tracce che lei descrive come "sintesi immagine-suono", nate tra la valle di Kibune e l'isola di Ischia, e costruite attorno a un'idea tanto semplice quanto profonda: che tutte le cose sono interconnesse. Nel contesto spirituale giapponese, "EMA" è uno strumento per comunicare direttamente con il divino. Per SIENNÁ, è diventato il suo modo di trascrivere i messaggi che il mondo naturale le inviava.

Nata a Kyoto, cresciuta musicalmente tra Europa e Asia, SIENNÁ ha costruito una carriera che sfugge a ogni etichetta. Ha suonato con Nils Petter Molvær, Mick Karn, The Crazy World of Arthur Brown. Mescola elettronica, neo-classico, house, jazz e tradizione giapponese. Si definisce "sognatrice a occhi aperti da sveglia", "contrasto sfocato di molteplici stili", "illusionista dal suono pastello vivido". E in un'era in cui l'intelligenza artificiale sembra voler standardizzare tutto, rivendica il valore della "perfetta imperfezione" e della musica non lineare.

Il suo nuovo singolo, "Be A Seeker, Believer", parla di resilienza e fiducia in se stessi in un mondo "bello ma triste". E forse è proprio questa la firma di SIENNÁ: la capacità di abitare la contraddizione senza bisogno di risolverla.

Abbiamo parlato con lei di disegni falliti e canzoni riuscite, di Kyoto e Oslo, di wabi-sabi e intelligenza artificiale, e di cosa significhi scrivere musica come se fosse una preghiera.

L'INTERVISTA

Ciao SIENNÁ, benvenuta su Brio Media Group. Come stai? Grazie per il tuo tempo. Sono davvero curioso di entrare nel tuo mondo. Sei pronta?

Grazie mille per avermi qui, e ciao a tutti! Piacere di conoscervi tutti



Cominciamo da te. Chi è SIENNÁ oggi, nel 2026? E come ti presenti a qualcuno che non ti ha mai sentita, senza cadere nella trappola delle etichette — "elettronica", "sperimentale", "incontro tra Est e Ovest" — che forse ti stanno un po' strette?

Mi chiamo Sienná. Sono cresciuta a Kyoto, ma vivo a Oslo da anni. Sono spesso in Italia in vacanza. La mia famiglia è culturalmente buddista, ma mi ha mandato in una scuola cattolica a Kyoto. Alla fine non appartengo a nessuna delle due, ma ho imparato molto dai loro insegnamenti. Sono stata quasi investita dalle auto diverse volte a Napoli, quelle che chiamo le mie "esperienze di pre-morte". Il mio rapporto culturale è giapponese/norvegese 50/50. Amo il vino, le opere di Leonardo Da Vinci, la geologia, le terme e le erbe. Sono una vera nerd della mia musica. Ryuichi Sakamoto è la mia influenza artistica fondamentale e il mio predecessore spirituale.

L'album si chiama "EMA". Nel contesto spirituale giapponese, EMA è uno strumento per comunicare con il divino. Ma "ema" in giapponese può anche significare "immagine" o "sorriso". Cosa rappresenta per te questo titolo? È una preghiera, un ritratto, o entrambe le cose?

Ema è una piccola tavoletta di legno su cui scrivi le tue preghiere, i tuoi desideri o la tua gratitudine al divino. Le trovi appese ovunque nei santuari e nei templi in Giappone. Il Kifune Shrine nella valle di Kibune — uno dei miei luoghi di scrittura — è considerato il luogo di nascita di queste ema. Il mio album EMA non è una tavoletta di legno, ma funziona in modo simile per me. Ho scritto messaggi in entrata, in uscita e in bozza, su gioia, dolore, delusioni, felicità e qualsiasi altra cosa, ma anche su un profondo senso di gratitudine per le forze che sostengono la vita, la bellezza e la pace che il mondo naturale fornisce.



Hai detto una cosa che mi ha fatto sorridere: "Volevo disegnare ciò che percepivo in uno sketchbook, ma ho scritto canzoni perché non sono brava a disegnare". Raccontami di quel momento. Dove eri esattamente? Cosa stavi guardando? E come è nata la prima canzone, proprio lì, senza strumenti, senza nulla?

Posso condividere com'è stato quando ho avuto l'idea per il brano strumentale intitolato "The Majestic". Ero seduta in mezzo a spesse nuvole in transito dal punto panoramico della croce di Frassitelli, su una scogliera a 600 metri sul livello del mare a Ischia. Il vento soffiava verso la cima della montagna, e la visibilità era piuttosto scarsa. Sembrava come se il resto del mondo fosse in pausa o completamente nascosto. Poi improvvisamente, un raggio di sole è caduto su di me nello stesso momento in cui l'enorme montagna di roccia nuda è emersa proprio dietro di me da uno squarcio nelle nuvole. Era così misterioso e così potente. Quello è stato il momento in cui ho capito che dovevo "trascrivere" sul mio taccuino musicale. Il singolo principale "Be a seeker, believer" era una semplice melodia che è diventata poi una canzone strumentale. Ho aggiunto i testi semplicemente perché sembrava più corretto che suonarla solo con i synth.

Parli di "sintesi immagine-suono". È un'espressione affascinante. Come funziona, concretamente — il passaggio da un'immagine a un suono? È un processo tecnico, spirituale, o entrambe le cose? E cosa succede quando l'immagine non riesce a diventare suono — ti capita mai di fallire in quella traduzione?

È esattamente come un pittore che inizia a dipingere su una tela bianca. Un gesto caldo può essere associato a un rosa pastello, una sensazione lenitiva può essere azzurro chiaro. Allo stesso modo, scelgo i suoni appropriati che possono risuonare con le mie immagini. Le ispirazioni e le idee iniziali possono sviluppare uno schizzo. Da lì, potrei iniziare con la "pittura di fondo" selezionando le giuste texture sonore e modificando le onde dei synth nella prima fase fondamentale. Dopo di che posso fare uno strato e costruirne un altro sopra, continuare, aggiungere dettagli e punti salienti, spesso suonando sintetizzatori hardware e pianoforte. Se fallisce, rimane lì come frammento in una cartella d'archivio. A volte possono improvvisamente crescere ed evolversi più tardi. O va bene anche cancellarlo e riprovare da capo.

L'album è nato tra la valle di Kibune a Kyoto e l'isola di Ischia. Due luoghi completamente diversi: uno montuoso, silenzioso, spirituale; l'altro marittimo, vulcanico, caotico. Cosa ti ha dato ciascuno? E c'è un brano particolare che porta il segno di uno solo dei due?

Sì, Kibune e Ischia rappresentano due mondi culturali completamente diversi, ambienti boschivi e montani differenti, anche se penso che entrambi i luoghi siano legati agli elementi fondamentali della natura sacra. La mitologia greco-romana di Ischia è incentrata sulle acque termali vulcaniche, mentre Kibune è un profondo santuario dello shintoismo animista.

Vedo che gli esseri umani sono partecipanti uguali — non controllori — e la natura è divina e preziosa perché sostiene tutta la vita su questa terra. Questa era l'interconnessione che sentivo, in Giappone, in Europa e ovunque altro, nonostante culture, storie o società.

Kyoto e Oslo. Due città agli antipodi: una antica, rituale, piena di templi; l'altra moderna, nordica, silenziosa in modo diverso. Cosa ti ha dato il Giappone che la Norvegia non ti ha dato? E cosa ti ha dato la Norvegia che il Giappone non ti avrebbe mai dato? Dove ti senti più a casa, se un posto del genere esiste?
Penso che il Giappone si affidi ancora a gerarchie sociali e lavorative dove anzianità e status contano molto. Il problema del Giappone con l'uguaglianza di genere mi ha dato la motivazione iniziale per lasciare il paese molti anni fa. La Norvegia credo che si vanti dell'uguaglianza, dell'informalità e dell'individualismo. Sento di poter essere, e di esprimermi liberamente in Norvegia, anche se uscire dal mio paese d'origine mi ha anche dato una prospettiva fresca per apprezzare i punti di forza del Giappone, la loro capacità di armonizzare la responsabilità collettiva del gruppo. Giappone e Norvegia sono diversi come il giorno e la notte, quindi mi sento a casa in entrambi i paesi in modi diversi. In quel caso, Oslo potrebbe essere il mio giorno, mentre Kyoto è la mia notte.

Parli spesso di wabi-sabi, l'idea giapponese di bellezza imperfetta e impermanente. E dici che in un'era di musica generata dall'IA, la tua aderenza a un formato non lineare mira a evidenziare la "perfetta imperfezione". Domanda scomoda: l'IA può essere wabi-sabi? O è per definizione l'opposto — perché non invecchia, non si consuma, non ha cicatrici?
Presumo che la definizione di "imperfezione" dell'IA potrebbe essere qualcosa come asimmetria, rumore o glitch computazionali. È più simile a un "errore", qualcosa di molto lontano dalla "perfetta imperfezione" per gli esseri umani. Credo che l'IA possa provare a simulare l'estetica wabi-sabi, ma non può veramente comprenderne il nucleo filosofico sottostante che si basa sul decadimento naturale transitorio. Noi esseri umani, probabilmente non saremo in grado di provare vera felicità senza una giusta durezza. Quindi sono d'accordo con te, che l'IA potrebbe potenzialmente essere addestrata a riconoscere i suoi schemi matematici attraverso algoritmi, ma non può veramente sentire o sperimentare la nostra consapevolezza dell'invecchiamento, della mortalità o del passare del tempo nella natura finita della vita.

Il tuo approccio è "nessuna regola". Ma vieni da una cultura che è anche molto disciplinata, rituale, strutturata. Non c'è una contraddizione? O forse "nessuna regola" è la tua più alta forma di disciplina — una che ti sei guadagnata dopo anni di regole?
Un buon punto. Ma poi, ti ricordi che vivo in Norvegia, vero? Ero uno dei chiodi che sporgevano e venivano martellati giù in Giappone. Non ero totalmente contraria all'essere "una ragazza carina, una buona moglie, una madre saggia" all'interno delle loro premesse sociali e pressioni culturali.

D'altra parte, è vero che quelle discipline comportamentali e strutture sono la parte principale di me. E devo esserne grata. Per me, "nessuna regola" significa letteralmente che faccio tutto ciò che voglio con la mia musica, purché funzioni bene e serva al suo scopo. Ammetto di essere scarsa in teoria musicale.Ma essere teoricamente corretti o essere perfetti non è il mio obiettivo. La mia musica è il mio mondo dove decido cosa è giusto o sbagliato. Nella vita reale mi comporto (spero) bene e sono premurosa verso gli altri la maggior parte del tempo, quindi questo è il mio unico spazio egocentrico in cui fuggire.

Hai collaborato con Nils Petter Molvær, Mick Karn, The Crazy World of Arthur Brown. Cosa hai imparato da loro? E c'è un momento, un concerto, una conversazione con uno di loro che porti ancora con te come una lezione?
Sono alcuni dei pionieri straordinari che sono incredibili nel generare idee originali uniche e nel trasformarle in successi reali. Non ero molto esperta quando ho incontrato Nils Petter e Mick. Ricordo ancora quanto fossero surreali le situazioni. Ma in realtà erano persone normalissime che non parlavano molto dei loro capolavori, ma le loro azioni musicali erano così audaci e sicure. Aveva decisamente a che fare con i loro processi di pensiero interni fatti di curiosità, apertura e assenza di paura. Così ho cercato duramente di imparare da questo. Ricordo anche Arthur Brown, che è noto per la sua performance teatrale, una volta mi ha mostrato come "allungarsi e afferrare una stella" sul palco, che è il suo movimento classico mentre canta. È stato un po' complicato però, perché tendo a essere molto impegnata a suonare le mie tastiere con entrambe le mani.



Ultima domanda, e poi ti chiederò un messaggio per i lettori di Brio Media Group. I nostri lettori italiani sono curiosi, appassionati, a volte diffidenti verso chi "mescola troppe cose". Cosa diresti a qualcuno che ascolta "EMA" per la prima volta e potrebbe sentirsi disorientato? E lasciaci una frase che possa restare, come un piccolo talismano, per qualcuno che cerca la propria voce tra mille influenze, senza sapere ancora quale scegliere.

"Mescolare troppe cose" può suonare come "rendere le cose troppo complicate" ma non necessariamente. A volte può anche significare che le cose sono state selezionate con cura da migliaia di elementi diversi. Il mio obiettivo è renderlo semplice, ma so che non tutti sono convinti. Ho scritto quasi la metà del mio nuovo album "EMA" in Italia, quindi credo che sia diventato, a livello di genere, più universale rispetto alle uscite precedenti. Potrebbe offrirti alcune svolte rinfrescanti, ma non serve una pesante preparazione mentale prima di ascoltare! E infine, credo che fare ciò che genuinamente ti piace costruisca felicità e apra porte inaspettate verso nuovi percorsi. Vi auguro ogni bene, anche se il mondo a volte può essere triste e crudele. Posso dedicarvi un proverbio dal Giappone: "Cadere sette volte, rialzarsi otto". Non importa chi sei, non importa cosa fai, non importa quante volte fallisci, rialzati e riprova.

DYNA RECORDS

Il tuo rifugio rock & metal!
Vinili, CD, T-Shirt & Gadget 🤘
Scopri rarità e nuove band
Via nuova trevigiana casale 75, Casale sul Sile
392 854 3900

NEW SOUNDS

un partner di qualità per chi ama la musica

Sei alla ricerca di nuove sonorità che colpiscano nel segno?
New Sounds è la risorsa che fa per te.
Nato come punto di riferimento per gli appassionati di sonorità intense e ricercate, questo progetto seleziona e condivide il meglio della nuova musica ogni giorno. La missione è semplice ma potente: "All the new music you need".
Cosa trovi su New Sounds?

- 🎧 Una canzone al giorno: Un brano da ascoltare quotidianamente per scoprire subito le novità più interessanti.
- 📀 I migliori album del mese: Le uscite discografiche imperdibili, selezionate con cura.
- 🎬 I nuovi video in uscita: Per un'esperienza musicale a 360 gradi.
- 🎼 Una playlist settimanale: Il meglio delle novità racchiuso in una tracklist da non perdere.

Il panorama musicale coperto è vasto e preciso: dal Punk al Post-Punk, dal Gothic al Synth Pop, passando per Shoegaze, Dream Pop, Noise Rock, Grunge e oltre. Se i tuoi generi sono l'Alternative, il Dark e l'Art-Rock, questo è il tuo posto.
Resta aggiornato su tutto ciò che conta nel mondo della musica underground e alternativa.
Segui la pagina per non perderti nulla: 👉 FACEBOOK

Per proposte musicali o collaborazioni: info.newsounds@gmail.com

NEW SOUNDS

LA MUSICA DI OGGI È BELLISSIMA

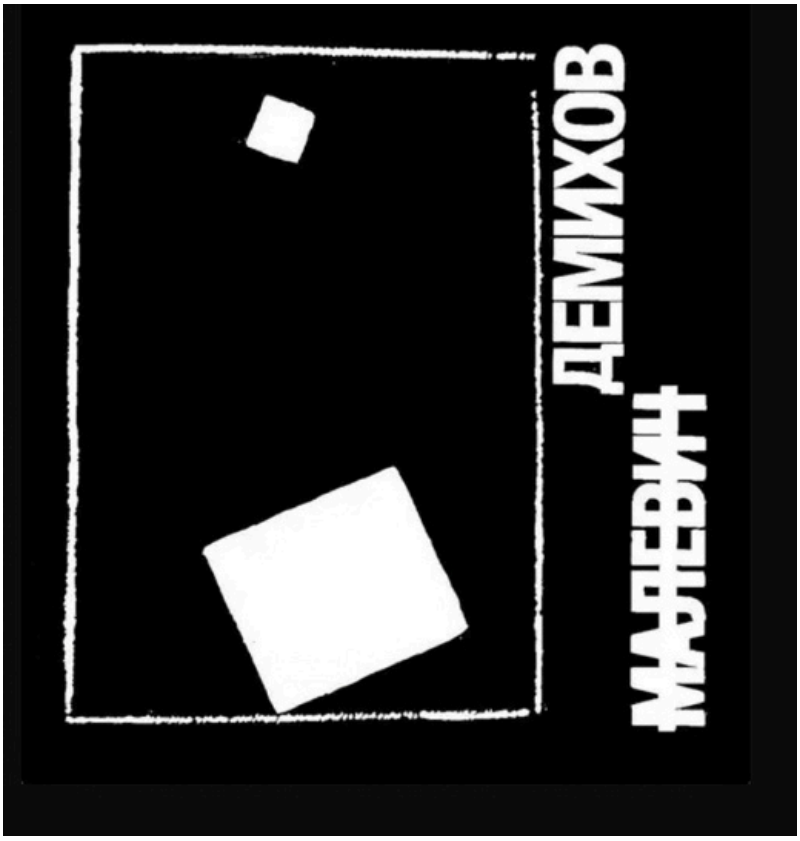
RUBRICA DI OPINIONE MUSICALE CONTROCORRENTE
A CURA DI GILBERTO ONGARO

Ciao persone! Sono stato assente per un po' di tempo, ma rieccomi qua, pronto a dimostrarvi ancora una volta, che la musica di oggi è bellissima, l'importante è buttare via gli algoritmi, spegnere le radio commerciali e provare a uscire dalla propria zona di comfort. Ci vuole una volontà di guardare oltre le proposte di chi ha più potere promozionale e propagandistico. E se siete disorientati, non sapete dove cercare? Eccomi qua apposta! Dunque, rompiamo gli indugi e inizio a raccontarvi il primo di cinque mondi diversi: quello dei Demikhov!

Demikhov – The world as non-objectivity

Fino a un certo momento, i Demikhov sono una band bresciana punk noise, conosciuta per le brucianti performance di batteria, basso, chitarra e urla. In quest'album, decidono di virare solo sul “noise”, ma non il noise rock che potete pensare. Si ispirano a uno storico pittore russo, Malevič, e alla sua filosofia radicale, che rifiuta che l'arte sia al servizio della religione, e nemmeno dello Stato, ma solo della sensibilità artistica. Tradotto: astrattismo, senza riferimenti alla realtà. Questo costò al pittore spionaggio, arresto e torture da parte dell'Unione Sovietica. Era sì una pittura astratta e concettuale, ma non “truffaldina” come certe banane di Cattelan, che sono conformi al mercato: rappresentavano il punk delle arti visive, c'era una motivazione profonda dietro.

Come traducono i Demikhov questa ribellione astratta in musica? Basta leggere i credits del disco: tutti e tre i musicisti suonano un “no-input setup”. Questa è una drone music radicale. È realizzata completamente dai suoni generati dal MIXER e dispositivi privi di input, che quindi hanno solo rumori di output! Niente strumenti! Siamo avvolti dai rumori elaborati, per quasi un'ora. Chiaramente è difficile parlarne in maniera razionale, dato che l'oggettività è completamente negata fin dal principio. Posso solo dire che il finale mi sembra un elicottero psichedelico.



Con questo passo, i Demikhov hanno trovato una forma forse definitiva di drone noise, nipote del famoso dispetto di Lou Reed di più di cinquant'anni fa, quello di “Metal Machine Music”. Solo che quello era realizzato con la chitarra, mentre qui sono assenti gli strumenti, pure quelli elettronici. Siamo soli a contemplare il vuoto del rumore, nel quale, come nelle macchie di Rorschach, possiamo sentire quello che crediamo noi, con la nostra sensibilità.

Adesso torniamo all'oggettività, in un contesto meno straniante, cioè con strumenti, ed altamente emozionante, quello degli ZÖJ!

ZÖJ – May the Devil's Ear Be Deaf

Gli ZÖJ sono un duo iraniano – australiano, che definisce la propria musica “sperimentale neo-persiana”. Gelareh Pour è una musicista iraniana, canta e suona il kamancheh e il ghaychak, due cordofoni iraniani. L'australiano Brian O' Dwyer suona batteria e percussioni. Quest'album contiene 4 tracce che durano dagli 8 ai 10 minuti: sono immersioni drammatiche sia nella voce di Pour, che negli strumenti a corda. Il batterista è presente in maniera discreta, creando tappeti percussivi ipnotici mai invadenti. A proposito del disco precedente, nientemeno che Nick Cave si era espresso su Gelareh Pour, dicendo che “Non siamo degni di lei”. E anche in questo disco posso capire la soggezione. Sia agli strumenti che soprattutto alla voce, Gelareh Pour è magnetica e porta in un'altra dimensione. Da pelle d'oca.

Torniamo in Italia, per la precisione a Vercelli, per scoprire un progetto anarchico indefinibile e tanto colto quanto goliardico, quello della Società Anonima Decostruzionismi Organici!


May
The Devil's
Ear
Be Deaf
ZÖJ
گوش شیطون کر


S.A.D.O.
SOCIETA' ANONIMA DECOSTRUZIONISMI ORGANICI
JOHANN FRITZ TANNHÄUSER
Die wiedergefundenen Meisterwerke
Kapelle San Pietro Martire – Vercelli (Italien)
Konzert am 7. November 2025

S.A.D.O. – Johann Fritz Tannhäuser – Der Wiedergefundenen Meisterwerke (live)

Che birbanti, quelli della Società Anonima Decostruzionismi Organici. Dopo l'invenzione dell'audiofarmaco, ora compiono un nuovo passo culturale: riportano alla luce le opere di un compositore del Novecento rimasto all'oscuro, Johann Fritz Tannhäuser. A chi conosce Wagner non passerà inosservato il cognome, e questo è un indizio di qualcosa che non scriverò qui. Alla figura di Tannhäuser non è solo dedicato questo disco: prima è stata fondata l'Associazione Culturale "Johann Fritz Tannhäuser", che ha prodotto un saggio di 99 pagine a lui dedicato, scritto con rigore accademico: "Johann Fritz Tannhäuser – Un genio ai margini".

L'album "Johann Fritz Tannhäuser – Der Wiedergefundenen Meisterwerke (live)" è la registrazione del concerto dei S.A.D.O. svoltosi presso la Chiesa di S. Pietro Martire a Vercelli. Prima dell'esecuzione dei brani, il presentatore racconta un aneddoto legato alla vita del compositore, relativo al brano che stanno per eseguire. La narrazione è parte integrante dei brani; non a caso, il presentatore compare nei credits come "Sprechstimme".

Musicalmente, stiamo parlando di avant-garde, jazz, prog e atonale, e ognuna di queste quattro etichette non è esaustiva. Che strumenti troviamo? Clavicembalo, batteria, basso, violoncello e... Ondes Martenot! La cosa più sorprendente, è ascoltare l'accostamento del clavicembalo, che è settecentesco, e i suoni sintetici dell'Ondes Martenot, che è stato inventato nel 1928, quando il compositore aveva 30 anni e ne ha fatto un uso caratterizzante.

Tra gli aneddoti più curiosi del narratore, c'è quello legato al brano "Nicht Nachhaltige Zentralheizung" (cioè "Senza riscaldamento centralizzato"). Si racconta che nel 1939, Tannhäuser abbia piazzato una batteria al centro della cattedrale di Ratisbona, per registrarne tutti i riverberi e utilizzarli nel brano. Per testimoniare l'evento, i S.A.D.O. fanno ascoltare una registrazione durante il live: una confusa bobina che sembra d'epoca.

Ho detto sembra? Scusate, è. Non voglio fare il guastafeste, ma forse un dubbio ve lo faccio venire... Grande fantasia creativa e anarchica come sempre, quella della Società Anonima Decostruzionismi Organici. Per quanto riguarda Tannhäuser, posso solo dirvi che ha una cosa in comune con un grande poeta bellunese, Claudio Giuseppe De Donà, di cui un poeta contemporaneo, Gianni Carlin, ha ritrovato in soffitta un poema del 1927...

E adesso salutiamo questi spiritosi futuristi di Vercelli, per scendere in provincia di Caserta, a riscoprire canti antichi, grazie alle Ficufresche!

Ficufresche – Voci dalle Toraglie

Le ricerche etnomusicologiche di Maura Sciullo e Immacolata Argiento hanno salvato diversi canti di lavoro dall'oblio, canti che le contadine della zona di Roccamonfina cantavano durante il lavoro, e durante i momenti di festa. “Voci dalle Toraglie” presenta ventotto registrazioni, di cui cinque sono racconti delle anziane, che descrivono i loro ricordi di vita quotidiana in campagna.

Ci sono sia brani cantati dalle voci popolari originali, registrati tra il 2001 e il 2008, che diverse reinterpretazioni delle due stesse ricercatrici, che sono anche cantanti. Queste loro versioni sono essenziali: o cantano e basta, e spesso all'unisono, o sono accompagnate dal tamburo a cornice, in un caso dal marranzano (noto come “scacciapensieri”), e in alcuni momenti dall'organetto (fisarmonica) e dai doppi flauti, che si suonano contemporaneamente, facendo armonizzazioni.

I canti sono in dialetto, quindi la comprensione di ogni singola parola può essere difficile, ma emerge una cosa molto interessante: i temi alternano descrizioni delle attività rurali a prese di coscienza sociali, testimonianze di consapevolezza. Le donne che cantano non si sentono mai “vittime”, anzi, il canto ridà dignità e, come racconta una delle anziane, non fa percepire la fatica nei campi, o lungo le mulattiere.

Questa è una documentazione preziosa che si aggiunge alle più note ricerche su pizzica e taranta, o sugli stornelli romani (nota a margine: anche qui sono presenti stornelli, che testimoniano la contaminazione; in fondo, il vulcano Roccamonfina è a nord di Caserta, al confine col Lazio). Più capillare è la mappatura che compie l'etnomusicologia, maggiore è la consapevolezza delle nostre radici.

E ora concludiamo prendendo un aereo per volare in Norvegia, per incontrare i Krupka Trio!


ficufresche
voci dalle toraglie


KRUPKA TRIO
HYMNS IN A JAZZ MOOD
Vol. 3

Krupka Trio – Hymns in a jazz mood vol. 3

In Italia abbiamo un problema coi canti di chiesa. Chi è religioso e/o comunque li apprezza non li vuole toccati, li considera cimeli da mantenere puri nei secoli dei secoli. Chi invece li detesta, beh, semplicemente li detesta, sente l'orticaria appena sente un qualche "Dio" intonato da un coro.

In Norvegia a quanto pare non c'è questo ridicolo imbarazzo. Il Krupka Trio (pianoforte, sassofono, contrabbasso), rivisita in chiave jazz strumentale degli inni religiosi norvegesi. Sono brani che il pianista Ulf Krupka sentiva da piccolo, quindi è una sorta di omaggio creativo ed affettuoso a una musica che l'ha accompagnato nell'infanzia.

L'intuizione è efficace: il jazz porta queste melodie nella modernità, ma non ne inficia minimamente la dolcezza originaria; semmai, la fortifica. Anche in fase di assolo, i musicisti sono guidati da una sorta di luce, una spiritualità e una gioia di vivere che non lascia spazio a narcisismi virtuosi né a dissonanze non necessarie. Si passa da momenti commoventi a fasi più solari.

Sebbene possa immaginare che non siate avvezzi a musica che provenga da repertori religiosi, vi consiglio di superare le barriere e scoprire quanta bellezza c'è in questi brani, anche se strumentali e modificati dalla loro... jazzizzazione.

Credo che anche tra i canti religiosi italiani ce ne siano alcuni che potrebbero funzionare con questa formula (al netto di altri, oggettivamente terrificanti). Ma per certi versi, ascoltare il Krupka Trio mi ha suscitato una riflessione che covava latente: la musica religiosa, a pensarci bene, è una delle più alternative possibili.

Pensateci bene: è letteralmente fuori da ogni giro commerciale; può venire cantata da chiunque, nel tentativo di cementare una comunità, e gli autori non sono protagonisti egomaniaci; i testi, al di là dei riferimenti specifici alla liturgia, spesso invitano a sentirsi come un "noi" piuttosto che a un io, distruggendo quella minchiata alienante del "credi in te stesso". In pratica, perseguono gli stessi obiettivi dei gruppi underground: la loro musica rinforza l'appartenenza a una comunità, spesso i frontman sono alla pari con il resto delle band anziché dei personaggioni costruiti, e vendere a tutti i costi non passa tra i loro rischi, non comprate i miei dischi e sputatemi addosso... oh scusate, neanch'io ho ancora accettato la scomparsa di Guccini, e ogni tanto mi saltano fuori le sue parole fuori contesto. Ma comunque, avete capito.

Quindi, oggi in un solo articolo avete letto di: noise drone music, musica neo persiana sperimentale, avanguardia prog, folklore rurale e canti religiosi in chiave jazz. Dove potete trovare così tanta varietà senza mai sfiorare i lidi commerciali? Solo da BrioMagazine! Alla prossima, persone!



Scan & Play

ASCOLTA LE NOSTRE PLAYLIST SU SPOTIFY



Scan & Play

ZACHARY MASON

MAN OF THE UNIVERSE

Impressioni di ascolto di Bruno Giraldo

C'è una stanza, da qualche parte nel Surrey, dove un ragazzo di ventinove anni ha accumulato oltre duecento demo in meno di cinque anni. Un chitarrista, un tastierista, un cantante, un sognatore. Zachary Mason, di Guildford, ha trasformato quella stanza in un laboratorio cosmico, e da lì è partito un segnale che oggi risuona molto, molto più lontano.

Il nuovo singolo si chiama "Man Of The Universe", e già dal titolo capisci che non stiamo parlando di un pezzo qualunque. È un viaggio sonoro che affonda le radici nella Space Rock, con venature psichedeliche e un'anima classic rock che non si vergogna di mostrarsi. Un suono che evoca epoche passate ma che non si limita a citarle: le attraversa, le piega, le porta altrove.



Ma la vera notizia, quella che rende questo singolo un momento di svolta nella carriera di Zachary, è un'altra. Dietro il banco di regia c'è Stuart Epps. Un nome che, per chiunque conosca la storia della musica britannica degli ultimi cinquant'anni, significa qualcosa. Un produttore che ha attraversato generazioni di suoni, collaborando con artisti del calibro di Led Zeppelin, Oasis, Elton John, George Harrison e Robbie Williams. Cinquant'anni di carriera, e un orecchio che ha imparato a riconoscere la sostanza quando la sente.

Zachary lo ha contattato all'inizio di giugno del 2026, con tre demo. Non sapeva cosa aspettarsi. E invece, la risposta è arrivata, e non era una risposta di circostanza: Epps ha apprezzato tutte e tre le tracce, e insieme hanno scelto "Man Of The Universe" come brano da produrre. E non si è limitato alla regia: Epps ha suonato la batteria, il basso, l'organo e ha aggiunto le voci di accompagnamento. Una presenza totale, insomma. Non un nome prestato a un progetto, ma un musicista che si è messo in gioco in prima persona.

Per Zachary, è stato un momento di quelli che ti cambiano la percezione di te stesso. Lavorare con un uomo che ha attraversato la storia della musica britannica, e sentirsi dire che le tue canzoni meritano di essere prodotte: non è una cosa che capita tutti i giorni. È il riconoscimento che ogni artista emergente sogna, e che pochi riescono davvero a ottenere.

Il brano, in sé, è una piccola macchina del tempo. I testi affondano le mani nella fantascienza vintage, quella delle riviste pulp, dei racconti illustrati, dei viaggi interstellari raccontati con un entusiasmo che oggi sembra quasi naïf. La storia è quella di un uomo che attraversa l'universo come se fosse casa sua, che conosce ogni angolo della galassia come il palmo della propria mano, che pilota una nave potentissima, combatte alieni e pirati spaziali, e attira schiere di ammiratrici. È un racconto leggero, giocoso, che non si prende troppo sul serio e che proprio per questo funziona. Non c'è pretesa di profondità filosofica, non c'è ambizione concettuale. C'è il piacere di raccontare una storia, di costruire un immaginario, di far viaggiare chi ascolta.

E il suono, in questo, è complice. La produzione di Epps aggiunge uno spessore che si sente, che si percepisce nelle stratificazioni, nella cura degli arrangiamenti, in quella capacità di far respirare gli strumenti senza mai soffocarli. La Space Rock, quando è fatta bene, ha questa caratteristica: ti avvolge, ti fa perdere il senso dello spazio e del tempo, e poi ti riporta a terra con un riff o un ritornello che ti rimane in testa. "Man Of The Universe" fa esattamente questo.

Chi ha seguito il percorso di Zachary riconoscerà in questo singolo un filo rosso che lega la sua produzione recente a quella precedente. Il suo EP a tema fantascientifico, con un titolo che è una sorta di conto alla rovescia, già esplorava territori simili.

Ma qui c'è un salto di qualità evidente, un salto che si deve in gran parte alla mano di Epps ma anche alla maturazione di un artista che, in pochi anni, ha accumulato un catalogo impressionante di materiale.
Perché Zachary Mason non è uno che aspetta l'ispirazione. È uno che la va a cercare. Dal 2021, quando un parente gli ha regalato un kit di registrazione acquistato in un negozio di strumenti musicali, ha prodotto tra le duecento e le duecentocinquanta tracce. Un numero che, da solo, dice tutto sulla sua dedizione. Non tutte saranno pubblicate, non tutte saranno perfette, ma ognuna rappresenta un passo, un tentativo, una tappa di un percorso che non si è mai fermato. E in un'epoca in cui molti artisti pubblicano un singolo ogni due anni e si lamentano della mancanza di tempo, questo è un dato che merita rispetto.
Il suo curriculum, se così si può chiamare, non è quello di un esordiente. La sua musica è stata segnalata da testate come Rolling Stone En Español, The Big Takeover, Rock Era Magazine e M.E.I. News. Un'intervista gli è stata dedicata nel 2025 su SPIN Magazine. Un suo singolo è arrivato alle semifinali di un importante concorso internazionale di songwriting. Un altro ha scalato le classifiche radiofoniche indipendenti, posizionandosi al quarantunesimo e al novantatreesimo posto nel 2024. Alcune sue canzoni sono entrate a far parte di librerie di sincronizzazione, il che significa che potrebbero finire in un film, in una serie TV, in una pubblicità. Il suo contatore di ascolti in streaming ha superato il milione. Numeri che, messi insieme, raccontano di un artista che sta costruendo qualcosa di solido, mattone dopo mattone, senza scorciatoie.
Ma c'è un altro aspetto di Zachary che merita di essere raccontato, ed è quello che lo distingue dalla maggior parte dei musicisti della sua generazione. Zachary scrive anche sotto il suo vero nome, Daniel Macintyre, e pubblica opere letterarie su una piattaforma personale e su una rivista online. La scrittura, per lui, non è un hobby separato dalla musica: è la stessa cosa. È lo stesso bisogno di raccontare storie, di costruire mondi, di dare forma a qualcosa che altrimenti rimarrebbe informe. E forse è proprio questa doppia anima, questa capacità di muoversi tra parole e suoni, a rendere la sua musica così ricca di immagini, così cinematografica.



Le sue influenze dichiarate lo collocano in una tradizione precisa: Neil Young, Bob Dylan, David Bowie, Leonard Cohen, The Beatles. Artisti che hanno fatto della canzone uno strumento di narrazione, che hanno saputo essere popolari e profondi allo stesso tempo. Echi che si sentono, ma che non soffocano la personalità di Zachary. Perché il rischio, quando si citano maestri del genere, è quello di diventare una copia. E "Man Of The Universe" non è una copia. È un brano che ha una voce propria, una direzione propria, un'identità che si riconosce fin dal primo ascolto.
In un panorama musicale sempre più omologato, dove le playlist dettano legge e gli algoritmi premiano la ripetizione, un artista come Zachary Mason rappresenta una piccola anomalia. Non insegue le mode. Non cerca la hit facile. Non si piega alle logiche del momento. Costruisce la sua carriera con pazienza, con metodo, con una dedizione che ha dell'ossessivo. E ogni tanto, come in questo caso, arriva il riconoscimento. Un produttore leggendario che decide di credere in lui. Un singolo che arriva al pubblico con una qualità che non lascia dubbi.
"Man Of The Universe" non è una canzone che cambierà il corso della musica. Non è un'opera destinata a entrare nei libri di storia. È una canzone che fa bene il suo lavoro: intrattiene, emoziona, fa viaggiare. E in un'epoca in cui la musica viene sempre più spesso ridotta a sottofondo, una canzone che ti chiede di fermarti, di ascoltare, di lasciarti trasportare in un altro mondo, è già una piccola vittoria. Perché il vero viaggio, alla fine, non è quello verso le stelle. È quello verso l'ascoltatore. E Zachary Mason, con questo brano, ha appena iniziato a percorrerlo.



CHARLIE RISSO

Intervista esclusiva a cura di Bruno Giraldo

Il suo ultimo disco "Rituals" è qualcosa che non si ascolta con le luci accese. È un invito a scendere nelle zone notturne dell'animo umano e a restarci il tempo necessario per capire cosa ci si trova. Charlie Risso lo ha costruito come un percorso cerimoniale in undici tappe, e chi lo attraversa ne esce diverso.



Genovese di nascita, Charlie si è formata musicalmente tra Milano e Londra, costruendo negli anni un'identità sonora che non assomiglia a nessun'altra: da una parte la dolcezza malinconica di certe cantautrici americane, dall'altra la ricercatezza elettronica di chi ha passato anni a smontare e rimontare suoni. Il suo esordio risale al 2016, con un album prodotto da Mattia Cominotto intitolato “Ruins of Memories”. Poi è arrivato "Tornado" nel 2020, con atmosfere che ricordavano il cinema di Lynch. Nel 2022 l'EP "The Light", prodotto da Federico Dragogna. Nel 2024 "Alive", nato da una residenza artistica con Hugo Race e impreziosito dalla presenza di H.E.R. e Roberto Dell'Era. La sua voce è stata definita potente, incantatrice, emotivamente risonante. E adesso, con "Rituals", Charlie fa un passo ancora più deciso verso il buio.
Il disco è un concept album. Si parla di stagioni che cambiano, di sortilegi, di fede fragile, di solitudine, di voglia di trascendere. Le atmosfere oscillano tra dream pop, dark folk e avant-pop. C'è una cover dei The Black Heart Procession, c'è Brian Lopez dei Calexico che presta la sua chitarra e la sua voce, ci sono storie di violenza domestica, di amori proibiti, di addii che diventano liberazione. E c'è un brano strumentale, "Stray Dog", che chiude il viaggio come un quadro senza figure umane, solo vento, freddo, sole e pioggia. Charlie è qui con noi per raccontarci come si costruisce un rito, cosa si trova nel buio, e perché a volte l'unico modo per rinascere è attraversare la notte fino in fondo.

L’INTERVISTA

Innanzitutto benvenuta sulle nostre pagine e grazie per averci dedicato tempo e attenzione. Partiamo da te. Chi è Charlie Risso oggi, nel 2026? Se dovessi raccontarti a qualcuno che non ti ha mai sentita, da dove cominceresti?

Comincerei proprio da oggi. Sono in un momento di grande cambiamento, personale e artistico, e credo che per me le due cose siano sempre state inseparabili. La musica è il modo che ho trovato per trasformare quello che vivo, comprese le mie fragilità, in qualcosa che abbia una forma e, possibilmente, una bellezza.

Sei passata da Genova a Milano a Londra. Cosa ti ha dato ognuna di queste città? E c’è una che senti più tua, o senti ancora l’importanza delle radici?

Milano mi ha dato movimento, Londra libertà e apertura mentale. Ma Genova sono le radici, inevitabilmente. È una città difficile, chiusa e apertissima allo stesso tempo, con il mare davanti e le montagne alle spalle. Credo che questa contraddizione sia entrata parecchio anche nella mia musica.



Le tue opere mi hanno spesso richiamato la notte, il buio, o quegli stati d'animo che emergono quando si è da soli con se stessi, nel bene e nel male. Nella tua vita quotidiana, sei una che cerca questo "buio" o una che lo teme? E qual è stata la notte più importante della tua vita, quella che ti ha insegnato qualcosa che ancora oggi porti con te?

Non credo di cercare il buio, ma sicuramente non sono molto brava a evitarlo. Ho sempre avuto una certa familiarità con la malinconia e con tutto quello che normalmente si cerca di nascondere. Non saprei indicare una sola notte: ce ne sono state diverse, metaforiche e reali. Ho imparato però che attraversare il buio è molto diverso dal lasciarsi inghiottire.

Hai lavorato con molte persone nel corso degli anni: produttori, musicisti, artisti. C'è qualcuno che ti ha cambiata profondamente? E cosa ti ha insegnato che ancora oggi ti porti dentro?

Tante persone mi hanno lasciato qualcosa. Mattia Cominotto sicuramente, perché lavoriamo insieme da moltissimo tempo e conosce profondamente il mio linguaggio. E poi gli incontri con musicisti come Hugo Race, Brian Lopez e tutti quelli che hanno attraversato i miei dischi. Mi interessa soprattutto lavorare con persone che non cercano di trasformarmi in qualcosa di più facilmente definibile.

In un'epoca in cui tutti sembrano dover essere sempre iper-visibili e raggiungibili, tu dai l'idea di andare in una direzione diversa: prendi tempo. Quanto ti costa questa "lentezza"? E quanto invece è una forma di resistenza?

Mi costa parecchio, soprattutto oggi, perché sembra che se sparisci per un attimo tu smetta di esistere. Ma non riesco a produrre continuamente qualcosa solo per alimentare una presenza. Ho bisogno di vivere, annoiarmi, sbagliare, cambiare idea. Quindi sì, forse questa lentezza è diventata anche una piccola forma di resistenza.

Parlando a livello estremamente personale sono sempre rimasto rapito e incantato dalla tua voce. La trovo potente, ipnotica, e possiedi una timbrica in grado di magnetizzare l'attenzione. Passando dunque dal punto di arrivo del tuo canto a quello di partenza, cosa provi quando canti? Come vivi la tua voce?

La voce è probabilmente la parte di me sulla quale ho meno controllo razionale, ed è proprio questo che amo. Quando canto bene – e non intendo tecnicamente bene – smetto un po' di pensare. È un posto molto fisico e allo stesso tempo molto emotivo. Forse è il momento in cui riesco a essere più sincera.

Come nasce un tuo brano? Parte da un'immagine, da una frase, da un suono, da un'emozione? E qual è il momento esatto in cui capisci che quel frammento è diventato una canzone?

Molto spesso da una sensazione, oppure da un'immagine. A volte arriva una frase, altre volte una sequenza di accordi o un suono che improvvisamente apre una porta. Capisco che è diventata una canzone quando comincia a suggerirmi lei dove vuole andare, invece del contrario.



Se dovessi scegliere una sola canzone, tua o di chiunque altro, che rappresenta quello che vorresti lasciare al mondo, quale sarebbe? E perché proprio quella?

Questa è quasi impossibile! Forse sceglierei Into My Arms di Nick Cave. Per quella forma di amore enorme e fragile, quasi spirituale, che riesce a raccontare senza diventare retorico. È una canzone che continua a commuovermi anche dopo tantissimi ascolti.

Quando scrivi, cerchi l'ispirazione o aspetti che arrivi? E c'è un luogo, un momento della giornata, o uno stato d'animo in cui le idee sembrano arrivare più facilmente?

Non sono molto capace di convocarla a comando. Posso mettermi nella condizione di riceverla, però. Solitudine, silenzio, notte, camminare, guidare, stare con i miei cani... spesso le idee arrivano quando smetto di inseguirle.

Cosa arriva a Charlie Risso del mondo che la circonda? Come vedi la nostra scena culturale – artistica?

Mi arriva moltissimo, forse anche troppo. Viviamo in un momento estremamente rumoroso e veloce, e a volte faccio fatica a distinguere ciò che mi interessa davvero da quello che semplicemente ci viene continuamente messo davanti. Artisticamente però credo esistano moltissime cose belle e persone coraggiose. Bisogna avere la pazienza di cercarle fuori dai meccanismi più immediati.

Ultima domanda, per concludere oltre a ringraziarti del tuo tempo. Cosa vorresti dire a chi ti ascolta per la prima volta? E lasciaci una frase che possa restare, come un piccolo talismano, per chi sta attraversando la propria notte e non sa ancora se arriverà l'alba.

A chi mi ascolta per la prima volta direi semplicemente: prenditi il tuo tempo. Non credo che la mia musica abbia bisogno di essere capita, mi basta che provochi qualcosa.

E come piccolo talismano direi: non avere troppa fretta di uscire dal buio. A volte è proprio lì che gli occhi imparano a vedere.

ASCOLTIAMO SEMPRE LO STESSO BEAT?

Intervista Esclusiva a Giovanni Scardoni

a cura di Gilberto Ongaro

Ciao, sono Gilberto Ongaro, quello che qui su BrioMagazine vi racconta che "La musica di oggi è bellissima", portandovi cinque esempi al mese di perle nascoste nel sottobosco. Ovviamente, il titolo della mia rubrica nasce in reazione a quell'adagio che tendiamo a ripetere, che la musica di oggi faccia schifo o, per argomentare meglio: oggi appare meno complessa, meno interessante, meno tutto. Questi pensieri sono sempre rivolti al mainstream; è una sensazione molto diffusa. Ma qualcuno sa dire le motivazioni? Al di là dei miei esempi virtuosi, che giocano apposta a scovare fra i nomi sconosciuti, nella musica "dei famosi", cos'è successo? Qualcuno se l'è voluto chiedere a livello accademico, con una rigorosa ricerca universitaria, e allora l'ho voluto intervistare.

Giovanni Scardoni è un docente e chitarrista della provincia di Verona. Si è laureato in Musicologia presso l'Università di Pavia con una tesi sul "Microtiming tra digitale e analogico: casi di studio da Billboard Hot 100". Il titolo può generare confusione, perciò andiamo con ordine. Anzi, facciamolo fare direttamente a lui.

Ciao Giovanni! Innanzitutto, quale domanda ha mosso la tua ricerca in principio?

Come ho scritto nella tesi, l'idea è nata dal desiderio di osservare l'evoluzione di alcuni stili della popular music in una prospettiva storica: mosso da una fondamentale disillusione nei confronti delle proposte attuali e stimolato dai discorsi – e pregiudizi – di critici e musicisti che sostengono una visione negativa della produzione contemporanea, mi sono attivato per affrontare questa discussione in una maniera il più possibile oggettiva. Mi sono domandato se ci fosse realmente una qualche forma di impoverimento nel contenuto o, almeno, di qualche specifico parametro della costruzione musicale e, in caso, se fosse possibile quantificarlo scientificamente. Per fare un esempio, se una hit degli anni Sessanta poteva avere una decina di cambi accordo, due modulazioni e quattro ritmi diversi, e oggi c'è un giro di accordi e un ritmo soltanto, allora si può quanto meno sostenere ci siano meno elementi nella musica prodotta oggi.

Basti pensare a successi discografici come Georgia on My Mind (1960; Ray Charles), Surrender (1961; Elvis Presley), Fingertips (1962; Stevie Wonder), Baby Love (1964; The Supremes), Penny Lane o Hey Jude (1967, 1968; The Beatles), giusto per fare qualche esempio. Pensiamo poi a hit dell'ultimo decennio come Roar (2013; Katy Perry) o What Do You Mean? (2015; Justin Bieber), Despacito (2017; Luis Fonsi), Shape Of Things, Perfect (2017; Ed Sheeran) o Old Town Road (2019; Lil Nas X)

Si tratta, in entrambe le epoche a confronto, di singoli posizionati in cima alle classifiche, dall'impatto mediatico globale e appartenenti a una comune categoria definita "pop": eppure, anche un ascoltatore inesperto si accorge delle differenze sostanziali che li distinguono. I brani del primo gruppo esibiscono più varietà musicale rispetto a quelli del secondo insieme: Despacito, Shape of Things o What Do You Mean? presentano, ad esempio, solo un giro armonico di quattro accordi – anche lo stesso ritmo armonico – per tutto il brano, non ci sono cambi di tonalità e la forma musicale, per lo più strofica, è pressoché sempre la medesima. Si percepisce anche una discreta uniformità acustica nella scelta timbrica: spesso gli strumenti veri sono sostituiti da automazioni, da drum machine e synth bass. All'apparenza si presenta quindi un certo grado di omologazione, impressione confermata nel momento in cui si ascoltano tutte le hit dagli anni Cinquanta a oggi.

Come hai scelto i brani da analizzare e paragonare?

Confrontare brani che appartengono ad esperienze estetiche completamente diverse come potrebbe essere tra pop e free jazz, per dire, non avrebbe avuto alcun senso. Si trattava di scegliere brani popolari per definizione, cioè conosciuti da tutti, pensati per un pubblico "di massa" e per cui si supponeva un'influenza stilistica nella produzione successiva. Tra queste hit sono stati selezionati brani che presentavano stilemi simili in epoche diverse (groove-directed music). La caratteristica che si è scelto di studiare è stato il timing, o meglio, le variazioni nel portamento ritmico. Queste potevano essere quantificate più oggettivamente rispetto ad altri parametri musicali - per il timing si tratta in sostanza di analizzare il momento del transiente d'attacco.

Come nascono le classifiche? Sono affidabili?

Beh premesso che ne esistono un'infinità, per la mia ricerca ho fatto riferimento alla Billboard hot 100, quella più conosciuta, attendibile e "potente". Per semplificare il discorso, le classifiche sono nate come strumento per profilare il pubblico, di modo da ottimizzare le vendite, ma in brevissimo sono diventate uno strumento per convincere del successo e quindi del valore di un artista (ci sono stati tanti casi di falsificazione delle classifiche in cui gli artisti "si compravano" il primo posto). In sintesi, bisogna tenere a mente che non sono neutre e che hanno un impatto diretto nel creare e alimentare tendenze e mode.

Perché, nell'analisi, ti sei concentrato sul lato ritmico, anziché melodico o armonico?

Perché era quello più facile da misurare, trattandosi alla fine di un punto nel tempo. Gli altri parametri erano troppo complessi e interpretabili, oltre che imbevuti di significati culturali. L'analisi si è dunque svolta "analogicamente", a mano, cercando di prendere in considerazione più dati possibile e contestualizzandoli ogni volta. Oggi con l'aiuto dell'AI si potrebbe lavorare molto diversamente.

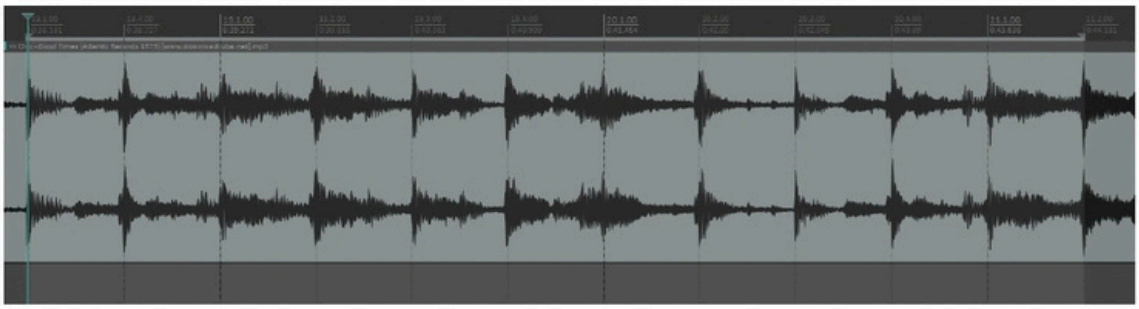


Figura 9 Le Chic, *Good Times*. Notare il continuo disallineamento e riallineamento delle forme d'onda rispetto a una griglia metronomica a 110 BPM [00:37.5 - 00:45].

Il disallineamento è visibile qualche secondo dopo, durante la prima strofa (Figura 22):

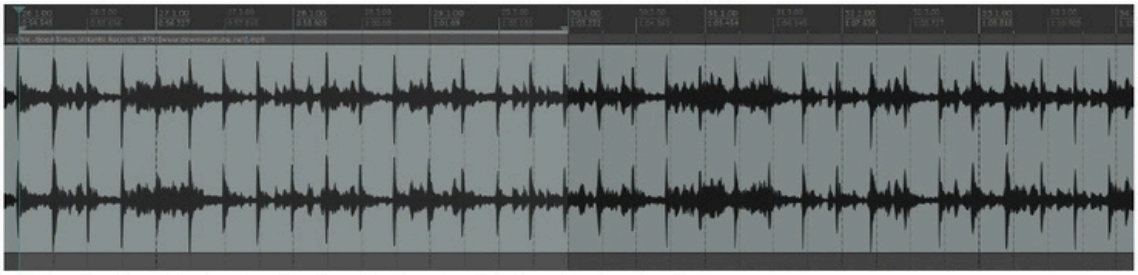


Figura 10 Le Chic, *Good Times*. Notare il progressivo sfasamento rispetto a una griglia metronomica a 110 BPM [00:53.5 - 01:12.5].

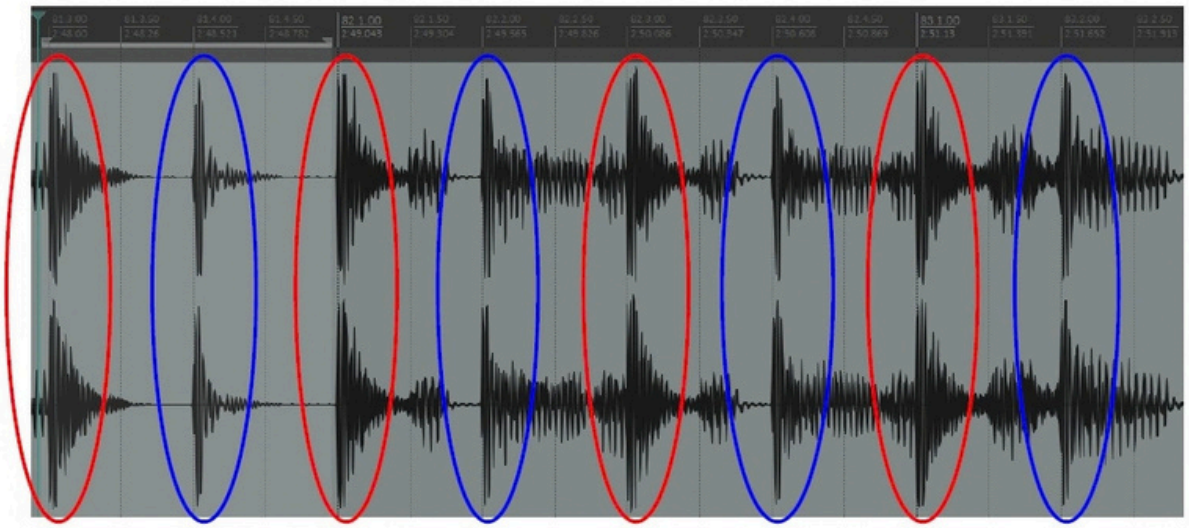


Figura 10 Mark Ronson ft. Bruno Mars, *Uptown Funk*. Forma d'onda di rullante e cassa [02:47 - 02:51.5].

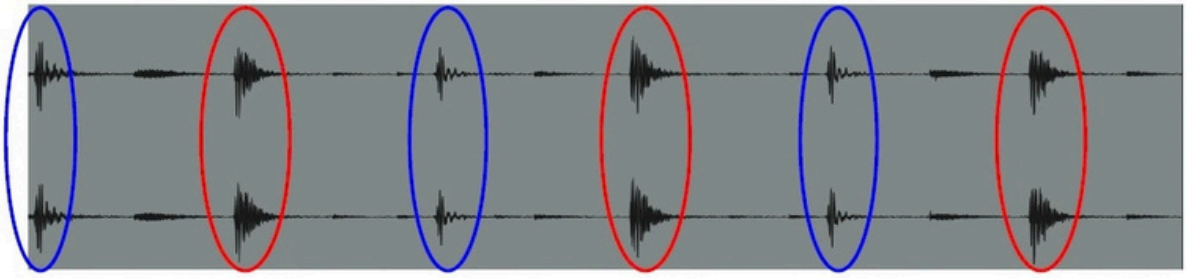


Figura 14 Stevie Wonder, *Superstition*. Forma d'onda delle varie componenti della batteria (rosso per il rullante, blu per la cassa; i restanti sono tutti colpi di charleston) [00:00 - 00:05].

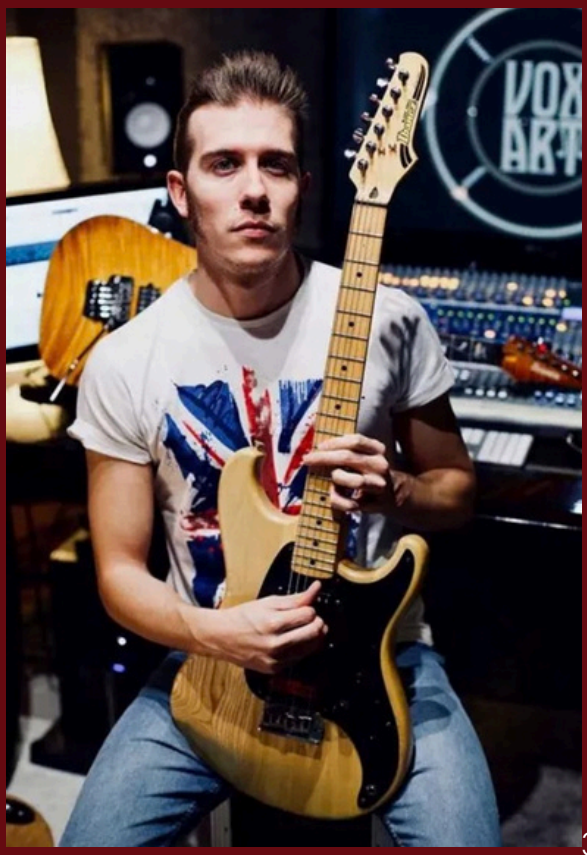


Figura 20 Daft Punk ft. Pharrell Williams, Nile Rodgers, *Get Lucky*. Conclusione del primo verso di strofa [00:16.5 - 00:18.5]. In questa parte del brano siamo ancora ben ancorati a una griglia metronomica a 116 BPM.

Vediamo i risultati. Cosa è emerso dall'analisi, prima di "Good Times" e "Uptown Funk", e successivamente di "Superstitious" e "Get Lucky"?

In breve si è osservato un progressivo impoverimento delle micro-variazioni ritmiche, cioè del timing, perfino con l'utilizzo di copia-incolla. Nelle hit più recenti sono stati individuati interi "blocchi" ritmici, come se fossero stati messi a loop, sebbene fossero dichiarate suonate davvero – chi ha mai registrato uno strumento sa bene che è impossibile replicare esattamente una parte due volte. Perciò tante cose sono state editate in un'ottica di "perfezionismo della macchina", prendendosi meriti che sarebbero lodevoli per un essere umano, se solo fossero veri. L'impatto tecnologico nella produzione musicale è stato così massiccio per quantità che ha prodotto un effetto "qualitativo" sull'estetica, tanto che oggi suona bene ciò che non è reale. Un photoshop della musica.

Alla fine della ricerca e dopo aver esposto la tesi, la tua convinzione si è rafforzata o è un po' cambiata?



È stato un po' strano: la mia idea iniziale ha avuto conferma ma questa conclusione mi ha decisamente intristito. Quasi speravo di aver torto o, almeno, che non fosse tutto così. Avrei preferito trovare smentite a questo mio pregiudizio o trovare una nuova profondità estetica, almeno nell'uso di una certa tecnologia. Purtroppo è un discorso limitato, come dire, a "chi ha le orecchie per sentire e le mani per suonare", visto che oggi le abitudini di ascolto si sono fatte sempre più superficiali. Non tutti, quindi, hanno le capacità, il tempo o la voglia di ascoltare con attenzione per notare certe cose.

ARCHETIPI IN CUFFIA

FREQUENZE ARCHETIPICHE
IL POTERE, LA RESA E IL SUONO DELL'ANIMA

Musica e Numeri: a cura di Guido Rossetti

Questo mese la nostra esplorazione musicale si addentra nei territori vibrazionali di due potenti archetipi numerologici, indagando come la composizione contemporanea riesca a tradurre in suono le forze invisibili che governano l'esperienza umana. Il viaggio si snoda attraverso l'imponente energia dell'Otto, l'archetipo del Sovrano legato al potere personale e alla materia, per poi approdare alla dimensione spirituale del Nove, il Liberatore che ci insegna l'amore universale e la delicata arte del lasciare andare. Due brani, due poli opposti ma complementari dell'evoluzione interiore, che dimostrano come la musica possa farsi autentico rito di passaggio.



L'Otto: Il Trono della Materia e la Marcia del Sovrano

L'esplorazione inizia con una maestosa marcia di incoronazione. Il brano dedicato all'Otto cambia radicalmente il respiro dell'ascolto, esplodendo in un'architettura sonora epica e trionfale. Abbandonando ogni esitazione intimista, l'arrangiamento si erge come un'imponente cattedrale costruita su percussioni marziali, ottoni e orchestrazioni solenni. Questo ritmo incalzante e inamovibile traduce fisicamente il concetto di solidità e ordine terreno, incarnando l'energia primigenia che domina la forma.

Il crescendo sonoro non cerca la catarsi emotiva, ma l'affermazione assoluta. Le liriche abbandonano la forma canzone per diventare veri e propri decreti di manifestazione ("Io merito il meglio", "Io governo", "Io creo"). È la voce dell'archetipo del Sovrano che ci ricorda come il potere personale, l'abbondanza e la forza non siano concessioni esterne, ma diritti di nascita da reclamare con presenza e onore. Perfettamente posizionato nel filone Epic Orchestral, il brano supera la dimensione dell'intrattenimento per configurarsi come un potente power anthem, un ancoraggio sonoro progettato per infondere centratura e spingere l'ascoltatore a reclamare la regia del proprio destino.

Il Nove: La Sinfonia del Liberatore e l'Arte del Lasciare Andare

Se l'Otto rappresenta il dominio e la struttura, il Nove è la soglia finale, il momento in cui l'ego si dissolve per preparare il terreno al nuovo. In netto contrasto con l'imponenza marziale del brano precedente, questa composizione sceglie la via della risonanza interiore. L'incipit è affidato a un pianoforte intimo e misurato, i cui rintocchi traducono in musica la gravità del passato, la fatica del vissuto e la consapevolezza della fine di un ciclo.

La genialità dell'arrangiamento si svela nella sua evoluzione: la melodia solitaria sfocia progressivamente in un'orchestrazione più ampia e avvolgente. L'ingresso degli archi traccia il passaggio dalla sofferenza individuale all'abbraccio dell'Amore Universale. Il crescendo accompagna il cuore concettuale dell'opera: la dinamica del "lasciare andare". La musica si spoglia delle tensioni accumulate, ricordando all'ascoltatore che non è possibile accogliere il futuro se si continua a stringere il passato tra le mani. Con una forte identità Cinematic Pop e neoclassica, il brano offre un'esperienza di profonda catarsi, dove l'armonia invita alla resa e il perdono diventa una vibrazione tangibile per chiudere il cerchio in totale pace.

I Brani sono disponibili sul canale Spotify di Guido Rossetti.





Guido Rossetti è autore e ricercatore simbolico. Da anni lavora sulla relazione tra numerologia archetipica, immaginario culturale e processi di consapevolezza. Oggi quel percorso prende forma in un progetto musicale strutturato in undici brani, ciascuno dedicato a un archetipo umano universale.

FORRM

SCOPRIAMO INSIEME “PALAZZO”

IL NUOVO SINGOLO DELLA BAND FRANCESE

Impressioni di ascolto di Bruno Giraldo

Firouz FarmanFarmaian non è un artista che si accontenta di un'unica forma espressiva. Iraniano di nascita, francese d'adozione, filmmaker e musicista, ha costruito il progetto FORRM come un contenitore multidisciplinare dove il suono, l'immagine e la materia si fondono in un'unica esperienza. Il nuovo singolo "PALAZZO" è la testimonianza più immediata e diretta di questa visione: un brano di rock sperimentale dal respiro cinematografico, registrato presso i Bloom Studios e costruito attorno a strumentazione dal vivo, elettronica e un'atmosfera cruda, senza filtri, senza levigature. È il suono di un progetto che non cerca consensi facili, ma che si muove con precisione tra alternative rock, art rock e cultura della colonna sonora.



La struttura del brano è semplice, diretta, arrangiata con cura ma senza complicazioni ritmiche o melodiche superflue. Il cantato, in particolare, evoca l'Iggy Pop degli esordi, quello degli Stooges, ma senza la sua irrequietezza febbrile. È una differenza sottile ma cruciale: dove l'Iggy Pop degli anni Sessanta e Settanta sembrava sempre sul punto di esplodere, di perdere il controllo, di far deragliare il brano verso il caos, la voce di FarmanFarmaian mantiene una compostezza diversa. La tensione c'è, la carica c'è, ma è incanalata in una forma più riflessiva, quasi trattenuta. È come se la furia fosse stata filtrata attraverso una consapevolezza maggiore, una maturità che non ha bisogno di gridare per farsi sentire. Il risultato è un cantato che non imita, ma dialoga con quella tradizione, portandola in un territorio nuovo.

FORRM non è un progetto nato ieri. Firouz FarmanFarmaian ha costruito il suo percorso muovendosi tra Francia, New York, Venezia e Marocco, con una serie di pubblicazioni che hanno attraversato territori diversi: da "FORRM NU FORRM" a "GALACTICA", da "JUNKIE WAYZ" a "NOMADS PRAYER", quest'ultimo colonna sonora del documentario premiato "PATH". Ogni progetto è stato un tassello di un discorso più ampio, che non si esaurisce nella musica ma la usa come punto di partenza per esplorare territori visivi, narrativi e concettuali. "PALAZZO" estende questo mondo multidisciplinare, collegando musica, cinema, arte contemporanea e l'atmosfera visiva di Venezia. Non è un caso che il titolo evochi un luogo architettonico, una struttura fisica, un contenitore di storie e di memorie. Il palazzo come simbolo di potere, di bellezza e di decadenza. Il palazzo come spazio chiuso, ma anche come luogo da cui osservare il mondo. Il brano sembra abitare questa contraddizione, muovendosi tra la solidità delle fondamenta e la fragilità di ciò che accade all'interno delle sue mura.

La scelta di promuovere "PALAZZO" attraverso radio indipendenti, stampa specializzata e reti culturali dirette, piuttosto che affidarsi alle logiche delle playlist e degli algoritmi, non è solo una strategia di marketing. È una dichiarazione di intenti. FORRM rifiuta il modello di promozione convenzionale, quello che riduce la musica a contenuto da consumare in fretta, a prodotto da inserire in una lista preconfezionata.Preferisce costruire rapporti diretti con chi ascolta, con chi scrive, con chi programma, con chi cura progetti culturali. È una scelta che comporta più fatica, più tempo, più incertezza. Ma è anche l'unica che permette di mantenere il controllo sulla propria arte, di non piegarsi alle logiche di un sistema che premia la ripetizione e penalizza la sperimentazione.



Il Singolo sta già ricevendo supporto da radio internazionali, e questo è il segno che la strada scelta è quella giusta. Non la più facile, ma la più coerente.
C'è un'ultima cosa da dire su questo brano, ed è forse la più importante. "PALAZZO" non cerca di essere altro da ciò che è. Non si nasconde dietro produzioni ridondanti, non si appesantisce di arrangiamenti superflui, non cerca di stupire con effetti speciali. È un brano che si presenta con una semplicità quasi disarmante, e proprio in questa semplicità trova la sua forza. La strumentazione è essenziale, la struttura è lineare, il cantato è diretto. Eppure, dentro questa essenzialità, c'è una ricchezza di sfumature che si scopre ascolto dopo ascolto. È la lezione di chi sa che la vera complessità non ha bisogno di mostrarsi, che la profondità non richiede orpelli, che la forza di un brano sta nella sua capacità di restare, di non esaurirsi in un ascolto superficiale. "PALAZZO" è un brano che chiede tempo, che chiede attenzione, che chiede di essere ascoltato con la stessa cura con cui è stato registrato. E in un'epoca in cui la musica viene sempre più spesso consumata come cibo spazzatura, questa è già una piccola rivoluzione.



IL MONDO IN UNA STANZA

Report di una giornata al MUSEO DEGLI STRUMENTI MUSICALI MULTIETNICI "FAUSTO CANNONE" di Alcamo (PA)

a cura di Gilberto Ongaro

Il 7 agosto 2026 mi trovo ad Alcamo, in provincia di Palermo, per fare visita al Museo degli Strumenti Musicali "Fausto Cannone". Da musicologo, non so descrivervi il senso di meraviglia, l'emozione che ho provato, senza passare per estenuanti elenchi di strumenti, ma ci proverò.

Andiamo con ordine: chi era Fausto Cannone? Un professore di musica delle scuole medie, un cantautore, e un appassionato giramondo. Egli ha collezionato 220 strumenti musicali provenienti da ogni angolo della Terra, con la curiosità di chi vuole capire le culture al di fuori della propria.
Con la sua donazione, è nato il primo museo etnomusicale in Sicilia, costituito nel 2014 e inizialmente ospitato presso il Museo dell'Arte Contemporanea di Alcamo; dal 2018 ha una sede propria: l'ex Chiesa di San Giacomo De Spada.

Ogni strumento esposto è accompagnato da una targhetta che ne indica nome, provenienza geografica e, dettaglio commovente per i musicologi, la classificazione Hornbostel-Sachs: cordofoni, aerofoni, idiofoni. Prima che facciate i goliardi, gli idiofoni sono gli strumenti il cui suono è prodotto dalla vibrazione del corpo stesso, senza strofinare corde o soffiare: comprendono soprattutto le percussioni, ma non solo.



FOTO 1

Visto che li ho spiegati, iniziamo dagli idiofoni. C'è uno xilofono tibetano, diventato il simbolo del museo, il cui telaio, scolpito in ebano, raffigura dei draghi; un bellissimo balafon del Congo (foto 1); a me ha colpito particolarmente il garamut (foto 2), che è una percussione... ad ascia! C'è un blocco di legno con una fessura, che va percossa internamente dall'accetta. Questo viene dalla Nuova Guinea. C'è una curiosa "scatola musicale" a pizzico, della Nuova Zelanda, che non sono riuscito a capire come funzioni (foto 3); e per finire, un reco reco del Brasile (foto 4), che è costituito da tre molle in metallo che si strofinano, più noto col nome di "guiro".


FOTO 2



FOTO 3


FOTO 4

Passiamo agli aerofoni, cioè strumenti a fiato. Abbiamo un cattivissimo tarka, flauto dolce dell'Amazzonia con un volto dagli occhi rossi (foto 5); un pungi dall'India (foto 6); vari fiati come l'hulusi dalla Cina, un suling dalla Malesia e uno dall'Indonesia, un khin palwei dalla Birmania e un flauto a becco dall'Armenia. Ma quello che mi ha emozionato è vedere una coppia di sheng cinesi (foto 7). Lo sheng è un fiato polifonico: dall'imboccatura, salgono verso l'alto numerose piccole canne; è come fosse un organo a bocca. A seconda della bravura del musicista, le note possono suonare dolci o un po' sgraziate. I più virtuosi invece sanno anche creare un tremolo naturale.



FOTO 5



FOTO 6



FOTO 7

Concludiamo coi cordofoni: dalla Louisiana abbiamo un banjo tenore; dalla Russia abbiamo quella famosa chitarra triangolare che grazie a Enrico Ruggeri conoscete tutti: la balalaica (foto 8). C'è un mandolino mezza lira (foto 9) che è uno strumento autoctono di Alcamo, che presenta due manici e una cassa armonica che si prolunga al loro lato. Questo piacerebbe di sicuro a Mike Rutherford! Poi c'è la pipa (foto 10), noto strumento cinese a forma di pera, dai caratteristici trilli; sempre dalla Cina un ehru (foto 11) e un tro u (o tro ou) dalla Cambogia; e infine, il mio personale premio stupore l'ho assegnato alla vioara cu goarna (foto 12), una viola della Romania di cui non capivo il funzionamento: ha le corde, ma anche una campana, e ho dovuto farmelo spiegare. Non avendo cassa armonica, il suono delle corde strofinate viene amplificato dal tubo della campana!



FOTO 8


FOTO 10



FOTO 9



FOTO 11



FOTO 12

Ho apprezzato moltissimo una cosa: nella mostra è presente anche un violino italiano del 1714, seguito da viola, violoncello e contrabbasso, cioè gli strumenti cardine della musica occidentale che negli ambienti accademici chiamano “eurocolta”, cioè la musica classica, per capirci. La loro presenza scaturisce nel visitatore una riflessione importante: vedere quegli strumenti in mezzo agli altri, fa capire che la nostra è una delle numerose culture nel mondo, e viene parificata alle altre. Una lezione significativa, in un'epoca di rinnovata arroganza dei potenti.

Fausto Cannone è scomparso nel 2017; il nuovo allestimento del museo è stato inaugurato nel 2022 e si stanno sviluppando anche delle novità interattive. Consiglio a chi ama la musica (o meglio, le musiche) di visitarlo: è una testimonianza preziosa delle espressioni musicali, quindi umane, nel mondo, e dovrebbe entrare stabilmente nei programmi delle gite, nelle scuole dell'obbligo siciliane e non solo.

Foto Originali di G.Ongaro



NEWDRESS

“A.D.E. A Dance Eternal” - Il mito che si veste di nero



C'è un mito che non smette mai di parlare, perché parla di qualcosa che non smette mai di accadere. Persefone che viene rapita, che scende negli inferi, che torna sulla terra. La primavera che esplode, l'estate che matura, l'autunno che lascia cadere le foglie, l'inverno che gela ogni cosa. E poi di nuovo il ciclo, di nuovo la rinascita, di nuovo la discesa. Non è una storia antica: è la storia di ogni anno che passa, di ogni vita che si consuma e si rinnova, di ogni amore che finisce e ricomincia. I Newdress, da Brescia, hanno preso questo mito e ne hanno fatto un album. Si intitola A D E [A Dance Eternal], ed è il loro quarto lavoro in studio, in uscita il 2 ottobre 2026.

La sigla non è un mistero da decifrare, ma una dichiarazione da accogliere. A Dance Eternal. Una danza eterna, appunto. Il movimento circolare delle stagioni, il respiro del mondo, il ritmo che non si ferma mai. E Ade, il regno degli inferi, il luogo da cui si torna ma a cui si appartiene per sempre. Persefone non è solo la fanciulla rapita: è colei che diventa regina, che impara a conoscere l'ombra, che porta con sé il seme del melograno come memoria di ciò che ha visto. Il disco dei Newdress racconta questo viaggio, e lo fa con un linguaggio che è insieme antico e contemporaneo.

Il primo aspetto che colpisce di A D E è la scelta di usare titoli in inglese per brani i cui testi sono in italiano. Un ossimoro solo apparente, che rivela una precisa strategia espressiva. L'inglese come superficie, come cornice internazionale, come lingua franca dell'underground che da sempre guarda oltre i confini. E l'italiano come sostanza, come carne, come voce che non rinuncia alla propria identità. Non è un vezzo: è un modo per dire che la musica non ha bisogno di scegliere tra appartenenza e universalità. Può essere entrambe le cose. Può parlare al mondo senza smettere di parlare di casa.



I Newdress sono attivi dal 2008, e in questi anni hanno costruito un percorso che li ha visti attraversare la new wave, l'elettronica, il dark, il goth, senza mai lasciarsi ingabbiare in una definizione. Hanno pubblicato tre album e quattro EP, hanno collaborato con artisti come Lele Battista, Andy Fluon, Garbo, Omar Pedrini e Antonio Aiazzi, hanno calcato centinaia di palchi, aprendo concerti per nomi come Clan of Xymox, Gang of Four, Kirlian Camera, Sigue Sigue Sputnik e Without My Medicine.

Un curriculum che parla di una band che non si è mai fermata, che ha continuato a suonare, a sperimentare, a cercare. E che oggi, con questo nuovo capitolo, sembra aver trovato una sintesi particolarmente felice.

Perché A D E non è un disco che si limita a riproporre le coordinate del genere. È un disco che parte dal dark, dalla new wave, dall'elettronica, ma che poi scivola altrove. In territori che non sempre si ha la consapevolezza di percepire. È un viaggio nell'ombra, certo, ma è un viaggio che non perde mai di vista la luce. Anzi, è proprio la luce – quella tenue, lenta, inesorabile del tempo che scorre – a dare senso al percorso. Senza l'ombra, la luce non esisterebbe. Senza l'inverno, la primavera non avrebbe senso. Senza la discesa, non ci sarebbe risalita.

La formazione attuale è composta da Stefano Marzoli alla voce e ai sintetizzatori, Jordan Vianello alla batteria e Andrea Zagna al basso e alla chitarra elettrica. Un trio che ha trovato un equilibrio raro, fatto di intesa, di ascolto reciproco, di capacità di lasciare spazio all'altro. E forse è proprio questa dimensione ridotta all'essenziale a permettere ai Newdress di muoversi con tanta libertà tra i generi, senza mai perdere coesione, senza mai tradire l'identità del progetto. Non c'è bisogno di riempire ogni spazio, di sovrapporre ogni suono. A volte, il silenzio tra due note dice più di mille accordi.

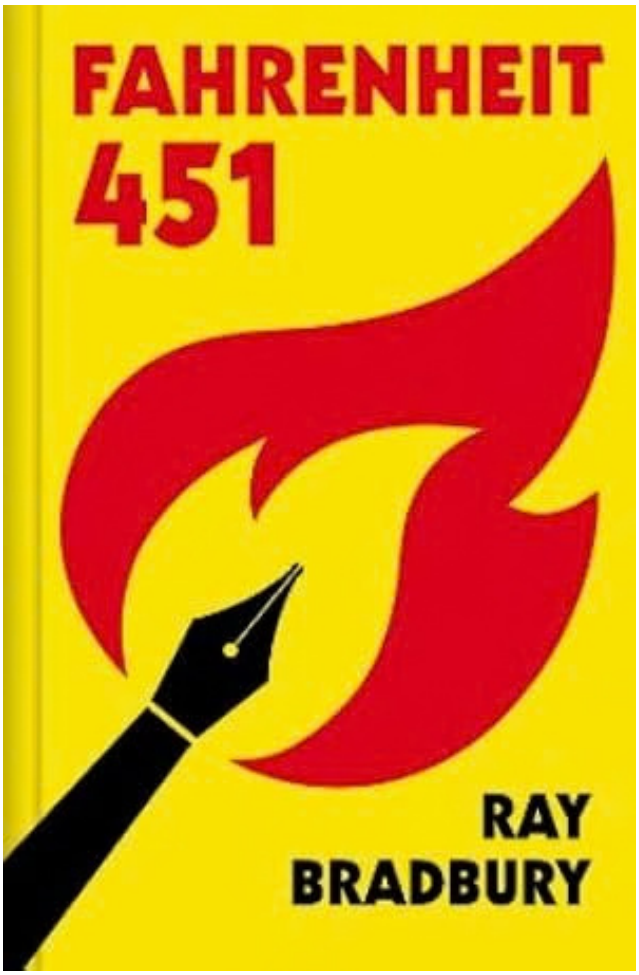
Il disco uscirà per VREC MUSIC LABEL in una prima stampa limitata in vinile da 180 grammi, in soli 200 pezzi. Un formato che non è solo un supporto, ma una dichiarazione di intenti. Il vinile, in un'epoca dominata dallo streaming e dalla smaterializzazione della musica, è un oggetto fisico, pesante, che richiede cura, attenzione, tempo. È il contrario dello scroll, del consumo rapido, dell'oblio immediato. E la scelta di limitare la tiratura a 200 copie aggiunge un ulteriore livello di significato: non è un prodotto pensato per il mercato di massa, ma un oggetto destinato a chi lo cerca davvero, a chi lo vuole, a chi è disposto a fare un piccolo sforzo per averlo. Un modo per unire l'ascolto domestico e l'esperienza dal vivo, la dimensione intima e quella collettiva. Disponibile nello store digitale dell'etichetta veronese www.vrec.it

In un'epoca in cui la musica viene sempre più spesso ridotta a sottofondo, a colonna sonora per le nostre vite frenetiche, un disco come A D E è un invito a fermarsi. A riflettere sul tempo che passa, sulle stagioni che si susseguono, sulle cose che finiscono e su quelle che ritornano. A riconoscere che l'ombra non è il nemico, ma una parte necessaria del percorso. E a ricordare che la danza, quella vera, non è mai solo movimento: è memoria, è attesa, è rinascita. I Newdress lo sanno da tempo. Con questo album, ce lo ricordano ancora una volta. E noi, ascoltando, possiamo solo ringraziare.

Bruno Giraldo

BIBLIA
La Terra dei Libri
rubrica di cultura letteraria a cura di M.Fornaro

Recentemente mi è capitato di leggere un articolo che parla di come milioni di volumi vengono acquistati da aziende di IA, smembrati, digitalizzati e, infine, distrutti affinché il loro contenuto possa alimentare le macchine. La conoscenza non scompare, ma cambia padrone: dall'oggetto fisico e cartaceo, accessibile e rivendibile a tutti, passa negli archivi privati delle grandi aziende tecnologiche. Praticamente una biblioteca sterminata viene sacrificata per costruirne un'altra, invisibile e proprietaria e, mentre gli algoritmi imparano a scrivere come gli esseri umani, una parte del patrimonio culturale che li ha nutriti finisce al macero. Da qui, il collegamento con il capolavoro di Ray Bradbury, Fahrenheit 451, è estramente breve. E' proprio questo il libro che vi presento, speranzoso che non serva perché lo abbiate già letto, e che ovviamente vi consiglio di (ri)leggere.



Il protagonista del romanzo è Guy Montag, che lavora nei vigili del fuoco. Nella sua epoca però i pompieri, chiamata "la milizia del fuoco" e sotto l'assoluto controllo del governo, non spengono gli incendi, bensì danno fuoco alle case di coloro che hanno violato la legge, e nello specifico a coloro che detengono e nascondono, pensate bene, i libri. Possederli è illegale. Montag sembra convinto della sua missione. Ma, dopo l'incontro con Clarisse McClellan (è sposato con una moglie passiva e sicuramente lontana dalla sua sensibilità, il suo nome è Mildred), una ragazza dissidente dall'idea linea governativa, inizia a chiedersi cosa contengano i libri e perché le persone rischino la libertà e la loro casa per essi, per leggerli e per difenderli: l'incontro con un'anziana donna che preferisce bruciare nella sua casa anziché abbandonare i propri libri lo sconvolge. Montag inizia a salvare alcuni libri e a leggerli di nascosto, cosa che preoccupa il suo capitano, Beatty, che cerca di parlare con Montag, comunicandogli anche che per le sue idee Clarisse era stata uccisa. Le parole del capitano rivelano comprensione per i tormenti che lo attanagliano e in seguito il superiore cerca di riportare Montag alla ragione e al ripensamento quanto al lasciare il lavoro. Allora Montag si reca da un vecchio di sua conoscenza, Faber, che lo aiuterà a opporsi fattivamente al sistema imposto dal governo.
Mildred, invece, fruitrice compulsiva di TV e radio e completamente anaffettiva nei confronti del marito, denuncia la presenza di libri in casa e lo lascia, così Beatty torna la sera stessa per bruciargli la casa e arrestare Montag, costringendolo ad appiccare un incendio alla propria casa con il lanciafiamme. Beatty scopre che Montag si era messo in contatto con Faber, così decide di uccidere anche il vecchio: allora Montag con il lanciafiamme rivolge l'attacco allo stesso Beatty, uccidendolo.
Divenuto un ricercato, Montag fugge inseguito dal "Segugio meccanico", una terribile macchina apparentemente infallibile che si occupa di trovare i delinquenti analizzando gli odori dei loro oggetti, e si ripara lungo il fiume, sulle cui rive incontra un gruppo di uomini fuggiti dalla società, che insieme ad altri loro compagni custodiscono il patrimonio letterario dell'umanità tramandando a memoria i libri, per non infrangere la legge trattenendone copia fisica. Intanto la televisione, per mascherare la fuga di Montag, comunica la falsa notizia della morte dell'agente durante l'inseguimento, anche se in realtà è stato ucciso un passante, fatto passare per Montag.
Un ordigno nucleare viene sganciato sulla città e Montag, coi suoi nuovi compagni, si avvia verso di essa per prestare soccorso ai sopravvissuti, nella speranza di poter essere utili alla società e aiutare a ricostruirla. Un finale intriso di speranza. Si può dire la stessa cosa della nostra civiltà? Non ne sarei tanto sicuro.

Mauro Fornaro



bitly

iscriviti al nostro canale whatsapp

anteprime e news quotidiane
dal mondo della musica e della cultura
underground

BrioMediaGroup

LINK IN BIO

ALLUME

Intervista esclusiva a cura di Bruno Giraldo

"Ex Luto" significa "dal fango". E il fango, si sa, è fatto di terra e acqua, di sostanze che si mescolano e si trasformano. Non è pulito, non è elegante, ma è da lì che nasce la vita. Gli ALLUME hanno scelto questo titolo per il loro prossimo album, in arrivo nel 2026, e non potevano trovare immagine migliore per raccontare il loro percorso.

La band nasce nel 2017 come progetto blues-rock, ma è con l'arrivo del cantante Marco Buzzini che il suono cambia pelle. Le chitarre diventano muri, il basso scava texture psichedeliche, la sezione ritmica abbraccia groove ossessivi. Il debutto "O.D.E." nel 2019 era il primo passo in quella direzione, ma è adesso, con la nuova lineup e con un contratto firmato con Octopus Rising – l'imprint di Argonauta Records dedicato agli artisti più avventurosi – che gli ALLUME trovano la loro vera voce.

"La Stessa Idea" è il primo assaggio di questo nuovo capitolo. Un brano denso, diretto, radicato nell'underground, che parla di un momento preciso: quello in cui tutto si allinea, in cui la direzione diventa chiara, in cui una band smette di cercare e inizia a essere. Non è un disco leggero, e non vuole esserlo. È musica pesante, catartica, fatta per chi non ha paura di sporcarsi.

Gli ALLUME vengono dalla provincia italiana, da quella scena che non fa rumore ma che, quando suona, lo fa per davvero. Con loro abbiamo parlato di trasformazione, di fango e rinascita, e di cosa significa fare musica pesante in un paese che spesso non sa dove metterla.



L’INTERVISTA

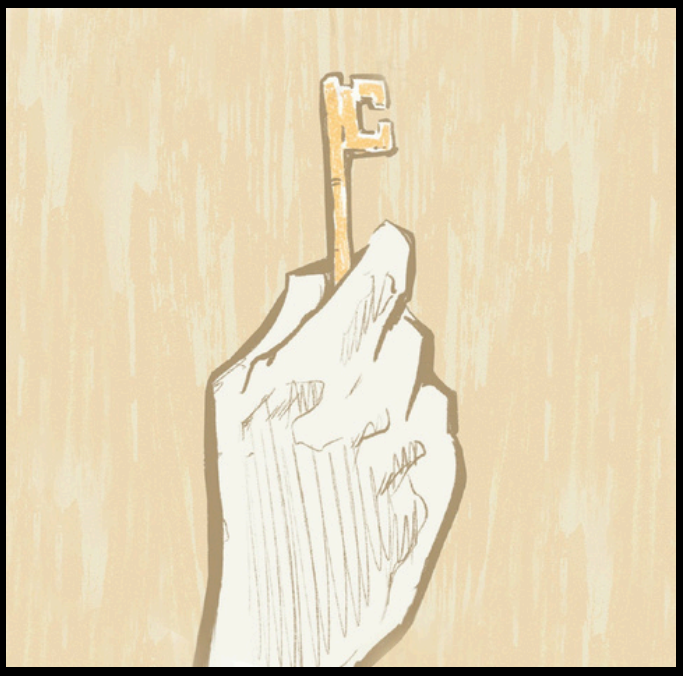
Ciao ragazzi, benvenuti su Brio Media Group. Come state? Grazie per il tempo che ci dedicate. Siete pronti a raccontarci il vostro viaggio? Sono davvero curioso.
Partiamo da voi come band. Siete nati nel 2017 come progetto blues-rock, poi il suono è cambiato, si è fatto più scuro e pesante. Cosa ha fatto scattare questa trasformazione? È stato un cambio di gusti, un cambio di formazione, o qualcosa di più profondo?
È nato tutto da una forte esigenza di crescita del gruppo. La trasformazione in trio, come prima cosa, quindi l’ingresso di Nicola Mancini al basso, ha aggiunto un ulteriore strato al nostro suono. A quel punto prendere un’altra strada da un punto di vista sonoro è stata una cosa quasi naturale.

L'arrivo di Marco alla voce ha segnato un punto di svolta. Cosa ha portato di diverso? E come avete capito che era la persona giusta per portare la band dove volevate andare?
L’ingresso di Marco Buzzini alla voce è stata un’ulteriore svolta per completare un processo di metamorfosi non solo sonora ma anche testuale di cui avevamo definitivamente bisogno. È come se ogni componente oggi abbia il suo posto preciso nel gruppo, ognuno è parte di un complesso ingranaggio che a volte stride e a volte si incastra alla perfezione, com’è normale che sia in un gruppo di più elementi. Il nostro “olio” è proprio la sinergia musicale, diciamo pure l’intesa, che si è creata dopo molti mesi di lavoro insieme, caratterizzata anche da momenti di confronto importanti sugli arrangiamenti e sul significato stesso della nostra musica.

Il nuovo singolo si chiama "La Stessa Idea". Dite che è il punto in cui tutto ha iniziato ad allinearsi. Cosa significa esattamente? C'è stato un momento preciso in cui avete sentito che la direzione era chiara?
Abbiamo avuto la sensazione che proprio dai riff, spesso “ideati”, appunto, durante le improvvisazioni in sala prove, si sia delineata una nuova strada che tutti volevamo percorrere. Il nostro momento migliore di composizione è quasi interamente durante le improvvisazioni in sala: quei minuti, per noi, sono stati sempre molto rivelatori e in un certo senso premonitori verso il genere che più ci rappresentava.

Il prossimo album si chiamerà "Ex Luto", che in latino significa "dal fango". Perché questo titolo? Cosa rappresenta per voi il fango: una partenza, un ostacolo, o qualcosa da cui si rinasce?
Non abbiamo mai svelato il significato preciso di questo titolo, ma possiamo dire che lo trovavamo particolare e in un certo senso, più che originale, inusuale.

È un titolo che potrebbe anche creare un contrappunto con le sonorità rocciose e desertiche che si ascoltano nel disco, e forse indica proprio da dove tutto ha avuto origine. L'ultima parola, che poi è la sacrosanta libertà di interpretazione, per noi deve spettare sempre a chi ci ascolta.



Avete firmato con Octopus Rising, l'imprint di Argonauta Records. Cosa significa per voi entrare in una famiglia come questa? E cosa vi aspettate da questo nuovo capitolo?
Siamo molto felici di essere entrati nella famiglia di Argonauta, era una delle etichette a cui ambivamo di più, ci sembrava proprio quella giusta per questo disco. Non molto tempo fa ci sono arrivati i vinili, e dobbiamo dire che questo è un prodotto che non sempre è facile da realizzare per via dei costi.

La collaborazione con Argonauta, invece, ha favorito moltissime cose tra cui questa, per la quale le saremo sempre grati.

La scena rock italiana è viva ma spesso sottovalutata. Cosa manca, secondo voi, per far sì che band come la vostra trovino più spazio? E cosa invece avete trovato voi, che magari non vi aspettavate?
Cambiano i tempi, cambiano le intenzioni, cambiano i linguaggi. È difficilissimo oggi comunicare e soprattutto avere l'attenzione che superi una poca manciata di secondi. Possiamo dire di essere al tramonto (ottimisticamente), ma potremmo dire al crespuscolo della vecchia musica rock, dove sembra che i volumi, i chitarroni, il riff, la struttura del brano fatichino a trovare uno spazio nel gradimento del grande pubblico oggi. È un discorso molto complesso. Noi siamo felice di rappresentare una minoranza in questo senso e di avere un pubblico cosiddetto specifico.

Quando scrivete, partite da un riff, da un testo, da un'atmosfera? E c'è un momento della giornata o un luogo in cui le idee sembrano arrivare più facilmente?
In parte abbiamo già risposto a questa domanda ma possiamo aggiungere che anche la nostra età avanza, viviamo in luoghi diversi e anche molto distanti (Arezzo-Sansepolcro-Bologna-Perugia), abbiamo tutti una vita professionale e dobbiamo dire forse con un po' di rassegnazione che spesso arriviamo alle prove un po' stanchi. Insomma, forse durante la settimana è un buon modo per mantenere le idee, collaudare qualche scaletta live, aggiustare qualche suono.

Il momento creativo migliore è quando ci prendiamo proprio degli interi pomeriggi-sera in una immersione totale. Ma francamente non ricordiamo quando è successo l'ultima volta. Ecco, il tempo è forse uno dei problemi maggiori.

Se doveste descrivere il vostro suono a qualcuno che non vi ha mai sentiti, senza usare etichette come "stoner" o "desert rock", cosa direste? Cosa c'è dentro la vostra musica che non si può spiegare con un genere?
Ci sono le atmosfere, ad esempio, che si creano con gli effetti di modulazione che sono abbastanza preponderanti nella nostra musica, che servono proprio a emulare alcuni stati d'animo, alcune condizioni mentali specifiche che si possono rintracciare nei testi. Cercavamo di temporeggiare per la scelta di un aggettivo per descrivere il nostro suono (lo stiamo ancora facendo), ma se proprio dovessimo sceglierne uno... niente, non ci viene.

Fare musica underground in Italia significa spesso suonare in locali piccoli, con pochi soldi e tanta passione. Cosa vi tiene in piedi? E c'è un momento, un concerto, una serata, che vi ha fatto dire "ne vale la pena"?
Sembra paradossale, ma tendiamo a dare il meglio di noi in situazioni non ottimali di fonica e in spazi più angusti. Si crea un contatto più diretto con il pubblico e ci spinge a suonare meglio. Sì, la situazione in Italia è abbastanza disperata e non credo che si possa più parlare di cachet. Diciamo che tocca adattarci a qualche rimborso spesa e sperare di vendere un po' di merch.

Ultima domanda, e poi vi chiedo un messaggio per i lettori di Brio Media Group. I nostri lettori sono curiosi, appassionati, sempre alla ricerca di suoni nuovi. Cosa vorreste dire a chi vi ascolta per la prima volta e magari si sente spaesato? E per finire chiediamo anche a voi (come ultimamente facciamo con i nostri ospiti) una frase che funga da "Talismano" marchiato ALLUME: qualcosa che resti nella memoria di chi legge.
Vorremmo dire ai vostri lettori che Ex Luto è un po' come un film: è pieno di immagini e non sempre tutto è chiaro. E per metterla un po' alla maniera filosofica, "rubando" e riadattando un celebre pensiero di Proust, è forse vero che un ascoltatore, quando ascolta, ascolta se stesso, proprio come il lettore, quando legge, legge se stesso. Allora diremmo loro di non fermarsi al primo ascolto ma di procedere oltre e, se possibile, di guardare oltre. Il nostro talismano (tarocco) è proprio la citazione attribuita a Proust - non ce ne voglia(te).



Disponibile on line il primo libro di Bruno Giraldo

Scansiona il qr code per l'acquisto

bitly

SPOREN

Impressioni di ascolto del nuovo disco “Hyacinth”

Immaginate un paesaggio sonoro che cambia forma a ogni ascolto. Un luogo dove le ombre si allungano e si ritirano, dove la luce arriva improvvisa e ti coglie impreparato, dove ogni passo ti porta in una direzione diversa da quella che avevi previsto. È questo il mondo che gli sporen, duo elettronico tedesco composto da Debbie Ela e Ben Krahl, costruiscono nel loro album d'esordio. Si intitola "Hyacinth", è uscito l'11 settembre 2026 per l'etichetta bensnburner records, e contiene quindici brani che non assomigliano a niente di ciò che avete ascoltato prima.



Il disco si muove tra art pop, musica elettronica e sperimentazione, con un'estetica sonora complessa che non cerca mai la strada facile. I sintetizzatori avanzati, le drum machine analogiche, i bassi distorti e i campionamenti manipolati creano un tessuto denso, stratificato, che richiede tempo e attenzione per essere compreso appieno. Non è musica da sottofondo, non è musica da playlist. È musica che chiede di essere ascoltata con la stessa cura con cui è stata composta. E in cambio, offre un'esperienza che raramente si trova nella produzione contemporanea.

La caratteristica più sorprendente di "Hyacinth" è la sua capacità di tenere insieme gli opposti. Da una parte c'è il caos controllato della strumentazione: beat pesanti, melodie decostruite, atmosfere scure e opprimenti che sembrano voler destabilizzare l'ascoltatore. Dall'altra c'è la voce di Debbie Ela, dotata di un'innocenza angelica, ma in grado di tagliare i muri di suono industriali comportandosi come un vero e proprio faro di luce. È un equilibrio difficile da raggiungere, e gli Sporen lo mantengono per tutta la durata dell'album, senza mai scivolare nella facilità, senza mai cedere alla tentazione di risolvere la tensione con una soluzione scontata.

La struttura del disco è pensata come un viaggio catartico. La prima parte evoca ansie e tensioni interiori attraverso arrangiamenti destabilizzanti, costruendo un senso di inquietudine che cresce traccia dopo traccia. Poi, verso la fine, qualcosa cambia. Il brano "there" rappresenta il culmine di questa transizione: una traccia solare, distensiva e terapeutica che lascia l'ascoltatore con una sensazione di totale rigenerazione. È come se il disco, dopo averci condotto attraverso l'oscurità, ci restituisse alla luce. Non una luce abbagliante, non una luce che cancella tutto ciò che è venuto prima. Ma una luce che dà senso al percorso, che giustifica la discesa, che rende sopportabile l'attesa.
Ciò che colpisce, ascoltando "Hyacinth", è la sensazione di trovarsi dentro un bosco di specchi. I riflessi cambiano a ogni passo, a ogni secondo, e non si riesce mai a capire quale sia l'immagine vera e quale sia il riflesso. Si sente una potenza controllata, una forza che raramente esplode ma che è sempre presente, silenziosa e inesorabile. È un disco di grande consapevolezza a tanti livelli: compositivo, artistico, di messaggio, di sostanza, di forma. Non è un album che cerca di piacere a tutti i costi, non è un album che si piega alle logiche del mercato. È un album che si presenta per quello che è, con tutte le sue contraddizioni, con tutta la sua complessità.

La critica lo ha definito un “esempio di pura creatività estrosa”. È un giudizio che condividiamo. "Hyacinth" può risultare inizialmente disorientante, può richiedere più di un ascolto per essere compreso, può lasciare spaesati coloro che cercano certezze e punti di riferimento. Ma è proprio in questa difficoltà che risiede la sua grandezza.



Perché la musica, quando è vera, non deve essere facile. Deve interrogare, deve scuotere, deve lasciare un segno. E "Hyacinth" lascia un segno profondo, indelebile, che continua a risuonare anche dopo che l'ultima traccia è finita.
Gli sporen hanno debuttato con un'opera che non assomiglia a un esordio. Sembra il disco di una band che ha già alle spalle anni di ricerca, di sperimentazione, di fallimenti e di rinascite. E forse è proprio così: forse Debbie Ela e Ben Krahl hanno lavorato a lungo su questo progetto, hanno limato ogni dettaglio, hanno cercato la forma giusta per ogni suono, per ogni parola, per ogni silenzio. Il risultato è un album che merita di essere ascoltato, riascoltato e condiviso. Un album che ci ricorda che la musica elettronica non è solo beat e sintetizzatori, ma è anche emozione, è anche racconto, è anche catarsi. Speriamo che questo sia solo l'inizio. Perché il mondo ha bisogno di più dischi come questo.
Bruno Giraldo

QUESTA PAGINA PUÒ ESSERE TUA

VUOI PROMUOVERE

IL TUO DISCO?

IL TUO LIBRO?

LA TUA ASSOCIAZIONE?

LA TUA ATTIVITA?

IL TUO PRODOTTO?

LA TUA IDEA?

IL TUO FESTIVAL?

CONTATTACI

BRIORADIOIWEB@GMAIL.COM


SUPPORT UNDERGROUND ARTISTS
REAL MUSIC NO COMPROMISE
JESUS DOE
UNDERGROUND MUSIC
@JESUSDOEUNDERGROUNDMUSIC
WE PROMOTE UNDERGROUND
EVERY DAY NEW MUSIC ON THE STORIES
NEW PLAYLISTS & PODCASTS
ON UTUBE & SPOTIFY
SPOTIFY
INSTAGRAM
FACEBOOK
YOUTUBE
PODCAST
SOCIAL MEDIA MANAGEMENT SERVICE

ANDANTE
Booking & MGMT
Powered by BrioMediaGroup

presenta

TORI SPARKS

"CABINET OF CURIOSITIES TOUR 2026"



25/11 - DYNA RECORDS PRIVATE EVENT - CASALE SUL SILE (TV)
26/11 - VILLA ANGARAN S.GIUSEPPE - BASSANO DEL GRAPPA (VI)
27/11 - CANTINE DELL'ARENA - VERONA
28/11 JAZZAMORE - CESENA
29/11 - CANTINA GRADNIK - CORMONS (GO)

info: management@briomedia.group

i complici

ASSOCIAZIONE CULTURALE

associazioneculturaleicomplici@proton.me

Complici del nuovo rinascimento

- Musica
- Teatro
- Arti Performative

Fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza